

II, 3, 4: *non scilicet*. Il *non* che scrive Shackleton Bailey ha buon gioco sul *nunc* di Crat.

Commentariolum petitionis:

9: *sororis*. Cfr. l'apparato: sorore X: sororis B: sororum H *corr*: sororiis *Watt*.

10: *(vix) vivo et spiranti*. Cfr. l'apparato: vivo stanti X: *(vix) vivo et spiranti Shackleton Bailey scripsit* (*spiranti iam Puteanus*).

M. TULLI CICERONIS
EPISTULARUM AD QUINTUM FRATREM
LIBRI TRES

MARCO TULLIO CICERONE
EPISTOLE AL FRATELLO QUINTO
LIBRI TRE

LIBER PRIMUS

I, 1

Scr. Romae (?) ex. an. 60.

MARCUS QUINTO FRATRI SALUTEM

[1] Etsi non dubitabam quin hanc epistulam multi nuntii, fama denique esset ipsa sua celeritate superatura tuque ante ab aliis auditurus esses annum tertium accessisse desiderio nostro et labori¹ tuo, tamen existimavi a me quoque tibi huius² molestiae nuntium perferri oportere. Nam superioribus litteris non unis sed pluribus, cum iam ab aliis desperata res³ esset, tamen tibi ego spem maturae decessionis adferebam, non solum ut

1. I. Quinto aveva esercitato la pretura nel 62 e aveva ottenuto, per l'anno seguente, il governo della provincia d'Asia; poi tale incarico gli era stato prorogato per il 60. Egli non era per niente contento della *prorogatio*, ma, a colmare la misura della sua insoddisfazione, si profilò, come è detto alla fine del paragr. 2 della presente epistola, la necessità inesorabile che il secondo anno di carica se ne tirasse dietro anche un terzo. Le cose andarono realmente così e Quinto se ne lamentò in due lettere, per noi perdute, inviate rispettivamente al fratello Marco e al cognato Attico, delle quali si fa menzione in Cic., *Epist. ad Att.* 36 (II, 16), 4, la cui datazione viene ascritta al 29 aprile, ovvero al 1 maggio del 59. Il rientro di Quinto avvenne finalmente nel 58. I rapporti tra i due fratelli conobbero alti e bassi, fecero scaturire slanci di affetto puro e insinuano avventatamente freddo distacco, alimentarono dolorose incomprensioni e sperimentarono gradite rappacificazioni nel segno di una molteplice esperienza di vita. Credo fermamente che su questo avvicinarsi di eventi lieti e tristi e di ripensamenti tortuosi, maturati nel corso degli anni, gettino non poca luce molte pagine delle lettere di Marco all'amico Attico, perché esse, intrise come sono di sincerità, rappresentano il filtro più prezioso per vagliare la sostanza dei problemi. Quindi ritengo utile rinviare a quanto ne ho detto nell'edizione di CECERONE, *Epistole ad Attico*, da me curata per questa Collana di Classici Latini.

LIBRO PRIMO

I, 1

Scritta, forse, a Roma, alla fine dell'anno 60.

MARCO A SUO FRATELLO QUINTO

[1] Anche se non dubito che numerosi lettori di messaggi e poi la voce popolare di per sé, con la rapidità che le è propria, renderanno sorpassata questa mia lettera e che tu verrai a sapere in anticipo da altri, dell'aggiunta di un terzo anno di attesa, alla nostalgia che ho di te, e di permanenza tua, in una carica che ti costa non poca fatica¹, tuttavia ritengo necessario che anche da parte mia ti sia data notizia di un impegno pesante come questo². Vero è che nelle mie lettere precedenti, non in una soltanto, ma in parecchie, sebbene altre persone disperassero che la cosa³ ormai potesse riuscirci, ciò nonostante io ti facevo balenare la speranza di una pronta partenza, non solamente per confortarti il più a lungo possibile con una supposi-

2. Il tono di questo primo periodo è squisitamente parenetico, per cui le esortazioni si snodano sicure e confortanti, sorrette come sono da un frasario morbido e pastoso che mira unicamente a riuscire suadente. Scavalcata l'esigenza di comunicare novità, la presente epistola, composta in prosa ritmica, rivela, nel suo stile solenne, la tendenza a dilatarsi fino ad acquistare le dimensioni e la cadenza di un manifesto programmatico. Da qui deriva l'opinione largamente divulgata che l'epistola in questione faccia *pendant* con il *Commentariolum petitionis* che, se per davvero, com'è molto probabile, fu opera di Quinto, era stato composto nella prima parte dell'anno 64, come una sorta di piccolo manuale a sostegno di Marco che si presentava come candidato al consolato.

3. Il rientro a Roma.

quam diutissime te iucunda opinione oblectarem sed etiam quia tanta adhibebatur et a nobis et a praetoribus contentio ut rem posse confici non diffiderem.

[2] Nunc, quoniam ita accidit ut neque praetores⁴ suis opibus neque nos nostro studio quicquam proficere possemus, est omnino difficile non graviter id ferre, sed tamen nostros animos maximis in rebus et gerendis et sustinendis exercitatos frangi et debilitari molestia non oportet. (Et) quoniam ea molestissime ferre homines debent quae ipsorum culpa contracta sunt, est quiddam in hac re mihi molestius ferendum quam tibi. Factum est enim mea culpa, contra quam tu mecum et proficiscens et per litteras egeras, ut priore anno non succederetur. Quod ego, dum sociorum⁵ salutis consulo, dum impudentiae⁶ non nullorum negotiatorum resisto, dum nostram gloriam tua virtute augeri⁷ expeto, feci non sapienter, praesertim cum id commiserim ut ille alter annus etiam tertium⁸ posset adducere.

[3] Quod quoniam peccatum meum esse confiteor, est sapientiae atque humanitatis tuae curare et perficere ut hoc minus

4. Per uno dei pretori si sarebbe dischiusa l'opportunità di ottenere, eventualmente, la nomina a ricoprire il posto di governatore provinciale, resosi vante. Di fatto la provincia d'Asia, con le sue città di nobili tradizioni culturali e con la sua florida situazione economica, solleticava vivamente i desideri degli aspiranti a quell'incarico.

5. Vale a dire i provinciali, laddove i *negotiatores* citati subito dopo erano cittadini romani residenti temporaneamente nella provincia, ove facevano prosperare, in modo più o meno lecito, i propri affari.

6. Cicerone accusa di spudoratezza quei banchieri e uomini d'affari che osteggiavano la riconferma di Quinto al governo della provincia; cfr. il paragrafo 19 della presente epistola e il paragr. 6 dell'epist. 2 del medesimo libro I, per l'attacco sferrato contro Paconio e Tuscentio.

7. C'è da pensare, con sicuro fondamento, che Cicerone fosse lusingato dell'idea che suo fratello governava una provincia tanto importante; di conseguenza l'orgoglio e l'inguaribile vanità prendevano la mano all'Arpinate che faceva valere la propria influenza per prolungare la durata del periodo di governo di Quinto in Asia. A suo dire, il sacrificio che quest'ultimo faceva, di malavoglia, avrebbe alimentato la fiamma della gloria spettante alla casata nel giudizio dei posteri. Per il senso di esultanza da cui era stato pervaso Cicerone, quando correvano le voci che a suo fratello Quinto era toccata in sorte la provincia d'Asia, cfr. *Epist. ad Att.* 15 (I, 15), 1 (datata al 15 marzo del 61).

8. Tuttavia era inevitabile che da quella sorta di ebbrezza Cicerone si ridestasse dolorosamente circa alla metà dell'anno 59, quando le conseguenze dell'accordo di vertice concluso nel 60, che va sotto il nome pomposo di primo triumvirato, non tardarono a farsi sentire e il consolato di Cesare, con i suoi provvedimenti liberticidi, vibrò un colpo rovinoso all'edificio dello Stato re-

zione favorevole, ma anche poiché sia da me, sia dai pretori veniva esercitato uno sforzo tanto intenso da non farmi diffidare che la cosa potesse essere condotta a buon fine.

[2] Ora, siccome si è dato il caso che né i pretori⁴ con la propria autorità, né io con il mio zelo amorevole siamo stati assolutamente in grado di veder coronato dal successo il nostro tentativo, è del tutto difficile sopportare questo stato di cose senza avvertirne il peso, ma tuttavia bisogna che i nostri animi già temprati, vuoi nel compiere imprese di vasta portata, vuoi nell'opporre resistenza agli attacchi degli avversari, non siano abbattuti e fiaccati da gravosi crocci. E, inoltre, poiché è inevitabile che un qualsiasi uomo sopporti molto a malincuore quei mali che si è tirato addosso esclusivamente per propria colpa, in una situazione del genere sono io più di te a dover sentire un certo disagio. Sì, solo per mia colpa, perché ho fatto il contrario di ciò che era emerso dallo scambio di idee che avevi avuto con me non soltanto all'atto della tua partenza, ma anche mediante lettera, è avvenuto che l'anno scorso non sia subentrato al tuo posto il successore. Io, poi, mentre provvedevo a salvaguardare il benessere degli alleati⁵, mentre mi opponevo ad alcuni affaristi di indole sfrontata⁶, mentre desideravo ardentemente che la gloria del nostro nome fosse ingrandita⁷ dalla tua bravura in materia di amministrazione, mi sono comportato insulsaemente, tanto più che ho fatto in modo che quel secondò anno di carica potesse tirarsene dietro anche un terzo⁸.

[3] Poiché confesso che questa è tutta colpa mia, compete alla tua saggezza e al tuo umano sentire, quindi, usare le debite cure e fare in modo che il mio intervento dettato da uno scarso senso di avvedutezza venga corretto grazie al tuo scrupoloso

pubblicano. Fu allora che l'Arpinate scrisse parole indimenticabili come queste: «Il senso di tormento comincia a prevalere sulla paura, ma è sottinteso che la disperazione affiora da ogni parte» — cfr. *Epist. ad Att.* 38 (II, 18), 2 databile al mese di giugno dell'anno 59 —; oppure: «Perché dovrei scendere ai dettagli parlando dello Stato repubblicano? È andato perduto nella sua interezza» — cfr. *Epist. ad Att.* 41 (II, 21), 1, di data posteriore al 25 luglio del 59 —.

Nel deteriorarsi progressivo della situazione politica e mentre l'azione di governo di Cesare proseguiva implacabile, Cicerone ebbe di che pentirsi amaramente del compiacimento che aveva dimostrato per l'esercizio prolungato, da parte di Quinto, di quella carica che era stata definita foriera di gloria per l'intera famiglia. Davvero sentiva la mancanza del fratello che avrebbe voluto al suo fianco in quelle ore difficili.

sapienter a me provisum diligentia tua corrigatur. Ac si te ipse vehementius ad omnis partis bene audiendi excitaris, non ut cum aliis sed ut tecum iam ipse certes, si omnem tuam mentem, curam, cogitationem ad excellentis in omnibus rebus laudis cupiditatem incitaris, mihi crede, unus annus additus labori tuo multorum annorum laetitiam nobis, gloriam vero etiam posteris⁹ nostris adferet.

[4] Quapropter hoc te primum rogo, ne contrahas ac demittas animum neve te obrui tamquam fluctu sic magnitudine negotiis; neque enim eius modi partem rei publicae geris in qua fortuna dominetur, sed in qua plurimum ratio possit et diligentia. Quod si tibi bellum aliquod magnum et periculosum administranti prorogatum imperium viderem, tremorem animo quod eodem tempore esse intellegerem etiam fortunae potestatem in nos prorogatum. [5] Nunc vero ea pars tibi rei publicae commissa est in qua aut nullam aut perexiguam partem fortuna tenet et quae mihi tota in tua virtute ac moderatione animi posita esse videatur. Nullas, ut opinor, insidias hostium, nullam proeli dimicationem, nullam defectionem sociorum, nullam inopiam stipendi aut rei frumentariae, nullam seditio-nem exercitus pertimescimus; quae persaepe sapientissimis viris acciderunt, ut, quem ad modum gubernatores optimi vim tempestatis, sic illi impetum fortunae superare non possent. Tibi data est summa pax, summa tranquillitas, ita tamen ut ea dormientem gubernatorem vel obruere, vigilantem etiam delectare¹⁰ possit.

9. Le espressioni qui sfoderate da Cicerone, vorrei dire, per «indorare la pillola», con le esortazioni che si rincorrono in un crescendo di sicuro effetto, sono esattamente calibrate per far leva sull'amor proprio del fratello Quinto.

10. I caldi incitamenti rivolti a Quinto e dispensati a piene mani hanno il loro fondamento nel dilemma *fortuna/ratio*, il secondo corno del quale viene espressamente privilegiato e celebrato come idoneo, in assoluto, a risolvere tutti i contrasti.

modo di condurti. E inoltre, se spronerai molto energicamente te stesso al fine di acquistare buona fama in tutti i settori, non già per scendere a gara con altri, ma ormai con te stesso, se stimolerai ogni tua facoltà intellettuale, ogni tuo interesse spirituale, ogni tuo pensiero a provare il desiderio di una gloria che riesca ad eccellere in tutti i campi, credimi, un solo anno aggiunto all'esercizio di una carica per te faticosa apporterà a noi un motivo di gioia durevole per molti anni e, poi, un'occasione di vanto anche per i nostri posteri⁹.

[4] Perciò innanzi tutto ti prego di questo, di non rimpicciogliere e deprimere le doti del tuo animo e di non lasciare che l'ampio volume della tua attività ti travolga così, come se si trattasse di un flutto tempestoso, ma, all'opposto, di rinfrancarti e di resistere, o anche di andare incontro, di tua iniziativa, alle varie incombenze. Il vero è che tu non reggi l'amministrazione di un settore della vita pubblica, siffatto che in esso predomini la cieca sorte, bensì tale che vi si aprano vaste possibilità all'applicazione scrupolosa della razionalità. Giacché, se, puta caso, mi accorgessi della proroga di un comando militare, accordata a te in quanto impegnato a condurre una qualche guerra grande e pericolosa, allora sì che tremerei in tutto il mio essere, poiché capirei che nel medesimo tempo è stato prorogato anche il potere della cieca sorte a nostro danno. [5] Ora, certo, a te è stato affidato quel settore della pubblica amministrazione, nel quale la cieca sorte o non sviluppa nessun ruolo o ne svolge uno molto esiguo, quel settore siffatto da sembrarmi totalmente dipendente dal tuo afflato morale e dalla moderazione del tuo animo. Secondo la mia opinione, non ci troviamo nella condizione di paventare nessun agguato di nemici di guerra, nessuna battaglia da ingaggiare, nessuna defezione di alleati, nessuna penuria di tributo o di approvvigionamento di grano, nessuna rivolta di truppe. Molto spesso simili disagi toccarono ad uomini pur forniti di estrema saggezza, cosicché essi non erano in grado di vincere l'assalto della cieca sorte, allo stesso modo in cui timonieri di provata efficienza possono trovarsi a malpar-tito con la violenza di un uragano. A te, invece, è stata concessa una situazione eccellente di pace, una tranquillità senza pari, però, con la riserva che essa può perfino travolgere il timoniere se dorme, ma, se questi resta sveglio, può anche dilettarlo¹⁰.

[6] Constat enim ea provincia primum ex eo genere sociorum quod est ex hominum omni genere humanissimum, deinde ex eo genere civium¹¹ qui aut quod publicani sunt nos summa necessitudine attingunt aut quod ita negotiantur ut locupletes sint nostri consulatus beneficio se incolumis fortunas habere arbitrantur. [7] At enim inter hos ipsos existunt graves controversiae, multae nascuntur iniuriae, magnae contentiones consequuntur. Quasi vero ego id putem, non te aliquantum negoti sustinere! Intellego permagnam esse negotium et maximi consili, sed memento consili me hoc esse negotium magis aliquantum quam fortunae¹² putare. Quid est enim negoti continere eos quibus praesis, si te ipse contineas? Id autem sit magnum et difficile ceteris, sicut est difficillimum: tibi et fuit hoc semper facillimum et vero esse debuit, cuius natura talis est ut etiam sine doctrina videatur moderata esse potuisse, ea autem adhibita doctrina est quae vel vitiosissimam naturam excolere possit. Tu cum pecunia, cum voluptati, cum omnium rerum cupiditati resistes, ut facis, erit, credo¹³, periculum ne improbum negotiatorem, paulo cupidiorum publicanum comprime non possis! Nam Graeci quidem sic te ita viventem intuebuntur ut quendam ex annalium memoria aut etiam de caelo divinum hominem esse in provinciam delapsum putent.

[8] Atque haec nunc non ut facias sed ut te facere et fecisse gaudeas scribo. Praeclarum est enim summo cum imperio fuisse in Asia biennium sic ut nullum te signum, nulla pictu-

[6] In effetti codesta tua provincia risulta costituita, in primo luogo, da quella categoria di alleati che è la più amabile di ogni specie di uomini, poi da quella categoria di cittadini¹¹, i quali, o per il fatto che sono pubblicani, mantengono stretti rapporti di amicizia con noi o, per il fatto che svolgono attività commerciale alla grande si da arricchirsi, credono che solamente grazie alle gesta del mio consolato riescono a conservare intatti i propri beni di fortuna. [7] Ma è pur vero che fra questi stessi individui sorgono controversie gravose, scaturiscono oltraggi in gran numero, seguono di conseguenza contese di vasta portata. Figurati se può passarmi per la mente il pensiero che tu non abbia da addossarti un bel po' di fastidi! Capisco bene che le tue occupazioni sono grandemente estese e richiedono una spiccata capacità decisionale, ma ricòrdati della mia convinzione secondo cui codesto tuo impegno trova il proprio punto di riferimento considerevolmente di più nella facoltà di decidere che nella cieca sorte¹². A pensarci bene, quale imbarazzo c'è per te a tenere a freno i tuoi sottoposti, se sei capace di tenere a freno te stesso? Ma per tutti gli altri sia pure arduo e difficile, come in realtà è difficilissimo: per te questo non solamente è stato sempre facilissimo, ma anche doveva esserlo senza ombra di dubbio, giacché la tua indole è tale da dare l'impressione che anche senza bagaglio culturale avrebbe potuto possedere il senso di moderazione; però, acquisite in più le conoscenze dottrinarie, si rivela in grado di risanare perfino le più guaste fra le tendenze naturali. Quando tu, come stai già facendo, resisterai alle lusinghe del denaro e del piacere, come pure alla cupidigia sotto ogni aspetto, ci sarà il rischio, voglio ben crederlo¹³, che tu non riesca a reprimere un negoziante disonesto, un pubblicano un po' troppo avido! Fatto sta che i Greci, per davvero, su di te che segui questa norma di vita punteranno lo sguardo con tanto grande ammirazione, sì da credere che un personaggio tratto dal racconto dei loro annali o addirittura un uomo divino sia disceso dal cielo a governare la provincia.

[8] E proprio scrivo ora queste righe non affinché tu agisca, ma affinché tu gioisca al pensiero che stai agendo e hai già agito in tal senso. Lasciatelo dire: è cosa splendida che tu sia stato già per due anni nella provincia d'Asia, esercitando i pieni poteri in maniera tale che nessuna statua, nessun dipinto, nes-

11. Per l'esatto valore dei termini *socii* e *cives* nel contesto, cfr., *supra*, la n. 5.

12. Il dilemma *fortuna/ratio* viene reiterato in forma esplicita nel contrasto fra *fortuna* e *consilium*. Il secondo elemento di questa diade si rivela diretta espressione della *ratio*.

13. Il tono è spassosamente ironico.

ra, nullum vas, nulla vestis, nullum mancipium, nulla forma cuiusquam, nulla condicio pecuniae, quibus rebus abundat ista provincia, ab summa¹⁴ integritate continentiaque deduxerit. [9] Quid autem reperiri tam eximium aut tam expetendum potest quam istam virtutem, moderationem animi, temperantiam non latere in tenebris neque esse abditam, sed in luce Asiae, in oculis clarissimae provinciae atque in auribus omnium gentium ac nationum esse positam? Non itineribus tuis perterreris homines, non sumptu exhauriri, non adventu commoveri? Esse, quocumque veneris, et publice et privatim maximam laetitiam, cum urbs custodem, non tyrannum, domus hospitem, non expilatore recepisse videatur?

[10] His autem in rebus iam te usus ipse profecto erudit nequaquam satis esse ipsum has te habere virtutes, sed esse circumspiciendum diligenter ut in hac custodia provinciae non te unum sed omnis ministros imperi tui sociis et civibus et rei publicae praestare videare. Quamquam legatos habes eos qui ipsi per se habituri sint rationem dignitatis tuae. De quibus honore et dignitate et aetate praestat Tubero¹⁵, quem ego arbitror praesertim cum scribat historiam, multos ex suis annalibus posse deligere quos velit et possit imitari. Al(i)ienus¹⁶ autem noster est cum animo et benevolentia tum vero etiam imitatione vivendi. Nam quid ego de Gratio¹⁷ dicam? Quem certo

14. Il predominio, precedentemente enunciato, del *consilium* che si invera nella capacità decisionale, lungi dal trasformarsi in una petizione di principio, viene suffragato in forma capillare con verifiche puntuali. Esse scandiscono di volta in volta il ritmo di una serie di particolari provvedimenti di governo, che Quinto prende in concreto, riscuotendo la piena approvazione del fratello Marco. In tale ottica ogni precauzione deve essere, all'opposto, usata per non rendersi responsabili del reato di concussione che può macchiare indelebilmente la reputazione di un qualsiasi provinciale: per l'incidenza di questa problematica cfr. E. FALLU, *La première lettre de Cicéron à Quintus et la lex Iulia de repetundis* in «REL» 1970, 180-204.

15. Lucio Elio Tubero, buon amico di Cicerone il quale, come si evince dal passo in questione, non gli lesina le proprie lodi per i meriti da lui acquisiti nel campo della storiografia. Sulle vicende ulteriori in cui Tubero ne si trovò coinvolto cfr. CAES., *B. c. I.*, 30, 2; 31, 2-3.

16. Aulo Allieno diverrà pretore nell'anno 49 — cfr. CIC., *Epist. ad Att.* 207 (X, 15), 3 — e proconsole in Sicilia negli anni dal 48 al 46 — cfr. CIC., *Epist. ad fam.* XIII, 78 e 79 (rifer. all'anno 46). Inoltre Cicerone lo definirà *familiaris et necessarius* in *Phil.* II, 32 (rifer. all'anno 43).

sun pezzo d'argenteria, nessun capo di vestiario, nessuno schiavo ceduto in proprietà, nessun tipo di bellezza umana, nessun accordo finanziario (e di queste attrattive abbondava sicuramente codesta provincia) ti ha fatto deflettere dall'integrità morale e dalla moderazione portate all'estremo¹⁴. [9] Ma che cosa si potrebbe trovare di tanto straordinario o di tanto desiderabile quanto il fatto che codesta perfezione spirituale, codesta moderazione dell'animo, codesta temperanza non si celino nelle tenebre, né rimangano nascoste, ma siano poste in piena luce davanti a tutta l'Asia, collocate sotto gli occhi di una provincia tra le più illustri, consegnate all'attenzione di tutti i popoli e di tutte le nazioni? E, poi, che gli abitanti della provincia non vivano nel terrore per i tuoi viaggi ufficiali, non restino impoveriti a causa delle spese a loro imposte, non siano messi in agitazione dal tuo arrivo? Che ci sia, dovunque tu giunga, il massimo della gioia, siccome essi sono convinti di aver accolto un difensore della città, non un tiranno, un ospite della loro casa, non un saccheggiatore?

[10] D'altronde, in situazioni del genere l'esperienza pratica in sé e per sé ti ha ormai insegnato certamente che non basta affatto che tu personalmente posseda queste buone qualità, ma che bisogna considerare scrupolosamente la cosa affinché appaia che tu, in questa difesa della tua provincia, non ti fai garante solamente per te stesso, bensì per tutti i funzionari del tuo governo, presso gli alleati e i cittadini e lo Stato repubblicano. A ben riflettere, tu hai intorno a te, come tuoi legati, uomini che di per se stessi sono intenzionati a tener conto del tuo prestigio. Tra di essi eccelle, per grado eminente, per stima, per età, Tubero¹⁵ il quale, a mio parere, tanto più che svolge attività storiografica, potrebbe trascinare dai propri Annali non pochi tipi umani che avesse voglia e fosse in grado di uguagliare imitando. Poi Allieno¹⁶ ha con noi rapporti di amicizia non solamente per la buona disposizione del suo animo, ma davvero anche per lo spirito di imitazione del nostro stile di vita. Appunto che dovrei dire di Gratio¹⁷? So con certezza che

17. Cicerone era cugino di Marco Gratio, poiché il nonno di quest'ultimo, anch'egli chiamato Marco Gratio, era fratello di Gratio, nonna dell'Arpinate.

scio ita laborare de existimatione sua ut propter amorem in nos fratrum etiam de nostra laboret. [11] Quaestorem¹⁸ habes non tuo iudicio delectum sed eum quem sors dedit. Hunc oportet et sua sponte esse moderatum et tuis institutis ac praeceptis obtemperare. Quorum si quis forte esset sordidior, ferres eatenus quoad per se neglexeret eas leges quibus esset adstrictus, non ut ea potestate quam tu ad dignitatem permisisses ad quaestum uteretur. Neque enim mihi sane placet, praesertim cum hi mores tantum iam ad nimiam lenitatem et ad ambitio-nem incubuerint, scrutari te omnis sordis, excutere unum quemque eorum, sed, quanta sit in quoque fides, tantum cuique committere.

Atque [inter nos] eos quos tibi comites et adiutores negotiorum publicorum dedit ipsa res publica dumtaxat finibus iis praestabis quos ante praescripsi. [12] Quos vero aut ex domesticis convictionibus aut ex necessariis apparitionibus tecum esse voluisti, qui quasi ex cohorte praetoris appellari solent, horum non modo facta sed etiam dicta omnia praestanda nobis sunt. Sed habes eos tecum quos possis recte facientis facile diligere, minus consulentis existimationi tuae facillime coercere. A quibus, rudis cum esses, videtur potuisse tua liberalitas decipi (nam ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur); nunc vero tertius hic annus habet integritatem eandem quam superiores, cautio-rem autem ac diligentio-rem. [13] Sint aures tuae quae id quod audiunt existimentur audire, non in quas ficte et simulate quaestus causa insusurre-

¹⁸ Ignoriamo il suo nome.

egli si preoccupa della sua buona reputazione a tal segno che, a motivo dell'affetto che nutre per noi come cugino, si preoccupa anche della nostra. [11] Hai alle tue dipendenze un questore¹⁸ che non ti sei scelto col tuo discernimento, ma ti è stato dato dal sorteggio. Occorre che egli non soltanto possenga di suo il senso di moderazione, ma anche obbedisca al tuo indirizzo di governo e a quanto tu prescrivi. Se per caso qualcuno di questi tuoi collaboratori fosse di basso profilo morale, tu lo sopportesti fino a tanto che trascurasse, per quel che dipende da lui, le norme di comportamento alle quali è vincolato, non fino al punto che egli sfruttasse, per il suo tornaconto personale, quel potere che gli hai conferito per l'adempimento dei compiti del suo ufficio. Né sono certamente del parere, tanto più che ai nostri giorni la moralità piega all'indulgenza e al desiderio di polarità, che tu indaghi minuziosamente su ogni forma di condotta canagliasca e sottoponga ad esame quegli individui uno per uno, bensì in ragione della lealtà che si ritrova in ciascuno, altrettanta fiducia tu accordi ad ognuno.

E anzi sarai tu a farti garante per quelli che proprio l'ordinamento dello Stato ti ha assegnato come accompagnatori ufficiali e coadiutori per gli affari pubblici, beninteso entro i limiti da me prima fissati. [12] Poi, circa coloro che o fra gli intimi di casa o fra gli impiegati subalterni in rapporto stretto con te, hai voluto che ti stessero al fianco, dico quelli che di solito vengono, in certo qual modo, denominati come il seguito del pretore, ebbene, per essi noi dobbiamo farci garanti non soltanto di tutte le loro azioni, ma anche di tutte le loro parole. Ma hai al tuo fianco individui di siffatta levatura che, se agiscono a dovere, non hai difficoltà a prediligerli, se, invece, si curano scarsamente del tuo buon nome, è per te facilissimo reprimerli. Appare manifesto che si è dato il caso che il tuo animo generoso sia stato tratto in inganno da questi individui, quando eri ancora inesperto (giacché, come uno eccelle per onestà, così molto difficilmente arriva a supporre che altre persone possano essere disoneste); ora, si avveri che questo terzo anno di governo sia nel segno della medesima integrità morale dei precedenti, però con un senso più spiccato di prudenza e di attenzione. [13] Le tue orecchie si adeguino allo scopo di avvalorare l'opinione che rimangono aperte soltanto a ciò che odono effettivamente, non

tur. Sit anulus¹⁹ tuus non ut vas aliquod sed tamquam ipse tu, non minister alienae voluntatis sed testis tuae. Accensus sit eo numero quo eum maiores nostri esse voluerunt, qui hoc non in benefici loco sed in laboris ac muneris non temere nisi libertis suis deferebant, quibus illi quidem non multo secus ac servis imperabant. Sit lictor non suae²⁰ sed tuae lenitatis apparitor, maioraque praeferant fasces illi ac secure dignitatis insignia quam potestatis. Toti denique sit provinciae cognitum tibi omnium quibus praesis salutem, liberos, famam, fortunas esse carissimas. Denique haec opinio sit, non modo iis qui aliquid acceperint sed iis etiam qui dederint te inimicum, si id cognoveris, futurum; neque vero quisquam dabit cum erit hoc perspectum, nihil per eos qui simulant se apud te multum posse abs te solere impetrari. [14] Nec tamen haec oratio mea est eius modi ut te in tuos aut durum esse nimium aut suspiciosum velim. Nam si quis est eorum qui tibi bienni spatio numquam in suspicionem avaritiae venerit, ut ego Caesium²¹ et Chaerippum²² et Labeone²³ et audio et quia cognovi existimo, nihil est quod non et iis²⁴ et si quis est alius eiusdem modi et committi et credi rectissime putem. Sed si quis est in quo iam offenderis, de quo aliquid senseris, huic nihil credideris, nullam partem existimationis tuae commiseris.

[15] In provincia vero ipsa si quem es nactus qui in tuam familiaritatem penitus intrarit, qui nobis ante fuerit ignotus, huic quantum credendum sit vide: non quin possint multi esse

19. Si tratta dell'*anulus signatorius*, col quale si poteva apporre il sigillo sui documenti; cfr. VAL. MAX. VIII, 14, 4.

20. Poteva darsi il caso che un lictore, dietro ricompensa, si mostrasse particolarmente pietoso nei confronti di un condannato; cfr. CIC., *Verr.* II, 5, 118.

21. Lucio Cesio, del quale si fa parola anche in I, 2, 4; non può essere identificato con il *Caesius* menzionato in III, 1, 2-3.

22. Su Cherippo amico, forse liberto o cliente, di Quinto Cicerone, cfr. CIC. *Epist. ad Att.* 77 (IV, 7), I, n. 2; 97 (V, 4), 2.

23. Si tratta, forse, di Pacuvio Antistio Labeone, menzionato anche in III, 1, 1 e in III, 6, 1; cfr., inoltre, CIC., *Epist. ad Att.* 320 (XIII, 12), 4, n. 11. Di lui sappiamo che, in seguito, prenderà parte alla congiura contro Cesare e diverrà, poi, legato di Bruto.

24. Allude a Cesio, a Cherippo e a Labeone.

già a quello che, in maniera artificiosa e simulata, viene sussurrato in esse a scopo di lucro. Il tuo anello¹⁹ non sia una qualunque specie di arnese, ma quasi come il tuo stesso io, non per eseguire il volere altrui, bensì per attestare il tuo. Il messo, che è alle tue dipendenze, sia inquadrato nel rango per lui stabilito dai nostri antenati, che attribuivano questa mansione non come una sorta di favore, bensì come un impegno faticoso e non la assegnavano a vanvera, ma la riservavano ai propri liberti, ai quali per di più davano ordini all'incirca come a schiavi. Il lictore, come tuo dipendente, non esprima la mitezza sua²⁰, bensì la tua, e i ben noti fasci e le scuri mettano in maggiore evidenza quelli che sono i segni distintivi dell'onore piuttosto che del potere. Infine sia noto all'intera provincia che a te stanno precipuamente a cuore il benessere, i figli, la reputazione, la prosperità economica di tutti i tuoi amministrati. In conclusione, sia questa l'opinione dominante, che tu sarai maldisposto non solamente nei confronti di coloro che avranno accettato denaro, ma anche, se ne verrai a conoscenza, verso quelli che ne avranno dato; poi, nessuno più ne darà, quando si sarà ben capito che di solito non si ottiene da te nulla per mezzo di coloro che fingono di esercitare un grande ascendente su di te. [14] Né tuttavia queste mie parole sono orientate nel senso che io voglia che tu sia eccessivamente severo o sospettoso verso quelli che hanno dimestichezza con te. Di fatto, se c'è fra di loro qualcuno che durante il passato biennio non ti è mai incorso in sospetto di attività delittuosa, come non soltanto sento dire, ma anche credo, poiché li ho conosciuti direttamente — mi riferisco a Cesio²¹, a Cherippo²² e a Labeone²³ —, a mio parere, non esiste nessuna cosa che, con le migliori ragioni del mondo, non possa essere affidata e rimessa nelle mani sia di queste persone²⁴, sia di quante altre si comportano nella medesima maniera. Ma se c'è qualcuno col quale ti sei già urtato, e se hai avuto sentore di qualcosa a suo carico, non riporre in lui nessuna fiducia e non mettere a repentaglio nulla del tuo buon nome, fidandoti di lui.

[15] Poi, se nella provincia appunto hai trovato per caso qualcuno, a noi prima sconosciuto, il quale sia entrato in stretta intimità con te, osserva bene quanto grande debba essere la fiducia da accordare a costui: non perché gli abitanti di una

provinciales viri boni, sed hoc sperare licet, iudicare periculosum est. Multis enim simulationum involucri tegitur et quasi velis quibusdam obtenditur unius cuiusque natura; frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur, oratio vero saepissime. Quam ob rem qui potes reperire ex eo genere hominum qui pecuniae cupiditate adducti careant iis rebus omnibus a quibus nos divites esse non possumus, te autem, alienum hominem, ament ex animo ac non sui commodi causa simulent? Mihi quidem per magnum videtur, praesertim si idem homines privatum non fere quemquam, praetores semper omnis amant. Quo ex genere si quem forte tui cognosti amantiosem (feri enim potuit) quam temporis, hunc vero ad tuum numerum libenter adscribito; sin autem id non perspicies, nullum genus erit in familiaritate cavendum magis, propterea quod et omnis vias pecuniae norunt et omnia pecuniae causa faciunt et, quicum victuri non sunt, eius existimationi consulere non curant.

[16] Atque etiam e Graecis ipsis diligenter cavendae sunt quaedam familiaritates praeter hominum perpaucorum si qui sunt vetere Graecia digni; nunc vero fallaces sunt permulti et leves et diuturna servitute ad nimiam adstantionem²⁵ eruditi. Quos ego universos adhiberi liberaliter, optimum quemque hospitio amicitiaque coniungi dico oportere: nimiae familiaritates eorum neque (honestae neque) iam fideles sunt. Non enim audent adversari nostris voluntatibus et [non] invident non nostris solum verum etiam suis.

25. Non erano in discussione la specifica cultura filosofica e l'erudizione che, anzi, venivano ampiamente riconosciute ai nobili pensatori greci del primo secolo a. C., bensì la carenza di valori etici e la spregiudicatezza mista a petulanza, di cui la grande massa dei Greci dava prova nella vita di tutti i giorni. Facevano una penosa impressione la loro mancanza di scrupoli e l'impudenza che trapelava dalla condotta quotidiana. Per delineare il quadro di questo scadimento morale e della degenerazione del costume dei Greci rispetto al loro glorioso passato, resta indimenticabile l'immagine del *Graeculus otiosus et loquax* («greuzzo vano di carattere e linguacciuto»), che Cicerone disegnerà con mano sicura, un quinquennio dopo, nell'anno 55, in *De or.* I, 102. In proseguo di tempo non pochi scrittori latini rincareranno la dose circa la mancanza di saldi principi, e insisteranno sulla propensione dei Greci della loro epoca alla menzogna più smaccata e sul comportamento disgustosamente truffaldino, addirittura ostentato; mi limito a citare VAL. MAX. IV, 7, 4 e IUV. 3, 78.

provincia non possano essere in gran numero persone dabbene, ma è cosa lecita solo sperarlo, pericolosa il crederlo fermamente. Vero è che l'indole di ciascun uomo rimane nascosta da una maschera di ipocrisia ed è coperta, starei per dire, da un velo; la fronte, gli occhi, il volto molte volte ingannano, le parole, poi, spessissimo. Di conseguenza, come, tra quella categoria di persone le quali, indotte dalla cupidigia di denaro, restano prive di tutte le forme di benessere da cui noi non ce la sentiamo di essere separati, potresti trovare chi, invece, a te, che sei uno straniero, voglia bene dal profondo del cuore e non si comporti da ipocrita per il suo personale tornaconto? A me, almeno, parrebbe cosa enorme, specialmente se si tiene conto del fatto che i medesimi individui non vogliono quasi mai bene ad un privato, invece ai governatori tutti sempre. Se tra quella gente hai conosciuto per caso qualcuno che si proponga di voler bene a te personalmente (in realtà può accadere), piuttosto che di sfruttare le circostanze, iscrivilo, sì proprio volentieri, nel gruppo dei tuoi amici. Se, invece, non riuscirai a vedere bene addentro nella faccenda, con nessuna altra genia di individui bisognerà usare maggiori precauzioni nel prendere dimestichezza, poiché quei tali non soltanto conoscono tutte le vie del denaro, ma anche sono disposti a fare qualsiasi cosa per il denaro e non si danno pensiero di provvedere alla buona reputazione di colui a fianco del quale non hanno l'intenzione di trascorrere la propria vita.

[16] E appunto anche nei rapporti con i Greci bisognerà essere scrupolosi nel guardarsi da certe forme di dimestichezza, tranne il caso di quei pochissimi fra di loro, che siano degni dell'antica Grecia; ai nostri giorni per davvero i Greci sono ingannatori in numero impressionante, come pure leggeri di carattere e, per effetto del diuturno servaggio, abili nell'utilizzare la straripante adulazione²⁵. Intendo dire che ravviso per te l'opportunità di ammetterli tutti senza eccezione, però di creare un legame di ospitalità e di amicizia solamente con i migliori: le forme di eccessiva familiarità con loro né sono fonte di onore, né adesso risultano fondate sulla lealtà. Fatto sta che costoro non hanno il coraggio di opporsi ai nostri voleri e invadiano non soltanto i nostri compatrioti, ma addirittura anche i loro.

[17] *Iam qui in eius modi rebus in quibus vereor etiam ne durior sim cautus esse velim ac diligens, quo me animo in servis esse censes? Quos quidem cum omnibus in locis tum praecipue in provinciis regere debemus. Quo de genere multa praecipere possunt, sed hoc et brevissimum est et facillime teneri potest, ut ita se gerant in istis Asiaticis itineribus ut si iter Appia via faceres, neve interesse quicquam putent utrum Trallis²⁶ an Formias venerint. Ac si quis est ex servis egregie fidelis, sit in domesticis rebus et privatis: quae res ad officium imperi tui atque ad aliquam partem rei publicae pertinebunt, de iis rebus ne quid attingat. Multa enim quae recte committi servis fidelibus possunt tamen sermonis et vituperationis vitandae causa committenda non sunt.*

[18] *Sed nescio quo pacto ad praecipienda rationem delapsa est oratio mea, cum id mihi propositum initio non fuisset; quid enim ei praecipiam quem ego in hoc praesertim genere intelligentiam prudentiam non esse inferiorem quam me, usu vero etiam superiorem? Sed tamen si ad ea quae faceres auctoritas accederet mea, tibi ipsi illa putavi fore iucundiora. Qua re sint haec fundamenta dignitatis tuae: tua primum integritas et continentia, deinde omnium qui tecum sunt pudor, delectus in familiaritatibus et provincialium hominum et Graecorum percautus et diligens, familiae gravis et constans disciplina. [19] Quae cum honesta sint in his privatis nostris cottidianisque rationibus, in*

26. Nota città commerciale della Lidia.

[17] *Orbene, siccome miro ad essere cauto e scrupoloso in faccende del genere, nelle quali temo di riuscire eccessivamente rigido, quale ti pare che sia il mio stato d'animo nei confronti degli schiavi? Senza ombra di dubbio, come in tutti i luoghi, così specialmente nelle province dobbiamo esercitare su di loro il nostro potere. In tale materia molti sono gli insegnamenti che si possono impartire, ma questo che passo a dirti è non solamente il più breve, ma anche tale da poter essere tenuto a mente con estrema facilità, cioè che, nel corso di codesti viaggi che fai in Asia, essi si comportino come se tu viaggiassi sulla via Appia e non abbiano a credere che faccia una qualche differenza per loro se giungono a Tralle²⁶ o a Formia. E se fra gli schiavi c'è qualcuno del quale puoi fidarti in modo spiccato, costui sia impegnato nell'amministrazione della casa e negli affari privati, però non si occupi affatto di nessuno dei problemi concernenti l'obbligo che impongono l'esercizio della tua carica e inoltre qualche sfera d'azione della vita politica. La ragione è che molti incarichi che potrebbero essere correttamente affidati a schiavi fedeli, tuttavia non devono essere assegnati a loro: questo allo scopo di evitare fastidiose ciance e biasimi.*

[18] *Ma non so come sia potuto accadere che le parole, che ti rivolgo, sono scivolte verso la teorizzazione di una serie di insegnamenti, mentre, invece, non era stato questo il mio proposito all'inizio. In realtà, che cosa potrei insegnare a colui che, specialmente in questo campo, come ben capisco, non è inferiore a me per saggezza e addirittura mi supera per capacità pratica? Ma ciò nonostante credo che, se all'attività che stai svolgendo si aggiunge il mio autorevole appoggio, essa potrà rivelarsi più piacevole per te. Perciò siano questi i principi fondamentali della prestigiosa carica che rivesti: innanzi tutto la tua integrità morale e il tuo criterio di moderazione, poi il senso di ritegno di tutti quelli che sono al tuo fianco, la selezione estremamente cauta e scrupolosa nello stringere le amicizie, vuoi con i provinciali, vuoi con i Greci, le regole di disciplina rigide e coerenti che devono essere osservate dalla servitù. [19] Simili misure, se sono di per sé fonte di onore nel quadro della nostra vita privata e quotidiana, una volta che siano applicate ad un centro di potere tanto rilevante, nel pieno della depravazione dei costumi, in una provincia che è fomen-*

tanto imperio, tam depravatis moribus, tam corruptrice provincia divina videantur necesse est.

Haec institutio atque haec disciplina potest sustinere in rebus statuendis et decernendis eam severitatem qua tu in iis rebus usus es ex quibus non nullas similitates cum magna mea laetitia susceptas habemus; nisi forte me Paconius²⁷ nescio cuius, hominis ne Graeci quidem ac Mysi aut Phrygis²⁸ potius, querelis moveri putas aut Tuscani²⁹, hominis furiosi ac sordidi, vocibus, cuius tu ex impurissimis faucibus inonestissimam cupiditatem eripuisti summa cum aequitate. [20] Haec et cetera plena severitatis quae statuisti in ista provincia non facile sine summa integritate sustineremus. Qua re sit summa in iure dicendo severitas, dum modo ea ne varietur gratia sed conservetur aequabilis. Sed tamen parvi refert abs te ipso ius dici aequiliter et diligenter nisi idem ab iis fiet quibus tu eius muneris aliquam partem concesseris. Ac mihi quidem videtur non sane magna varietas esse negotiorum in administranda Asia, sed ea tota iuris dictione maxime sustineri. In qua scientiae, praesertim provincialis, ratio ipsa expedita est: constantia est adhibenda et gravitas, quae resistat non solum gratiae verum etiam suspicioni.

[21] Adiungenda etiam est facilitas in audiendo, lenitas in decernendo, in satis faciendo ac disputando diligentia. His rebus nuper C. Octavius³⁰ iucundissimus fuit, apud quem pr(ox)imus³¹ lictor quievit, tacuit accensus, quotiens quisque voluit dixit et quam voluit diu; quibus ille rebus fortasse nimis lenis

27. Cfr., *supra*, la n. 6.

28. Tale denominazione suonava come dispregiativa.

29. Non abbiamo dati per identificarlo.

30. Padre del futuro Augusto, era stato pretore nell'anno 61 e, quindi, fu governatore della Macedonia nel 60.

31. Accolgo anch'io l'emendamento pr(ox)imus di Orelli, in luogo di *primus* di Q. Quando i littori camminavano in fila, quello che si trovava in testa era detto *primus*, laddove l'ultimo, il più vicino al magistrato, veniva denominato *proximus*.

tatrice così ostinata di corruzione, è inevitabile che appaiano di essenza soprannaturale.

Questa statuizione di principi e questa normativa possono fungere da supporto, nel fissare le direttive e nel decretare, della severità che hai messo in atto in quegli affari giudiziari da cui abbiamo ottenuto il risultato di tirarci addosso, con mia grande letizia, svariate inimicizie. A meno che tu non pensi che io mi senta turbato dalle lamentele di un Paconio²⁷, che non so chi sia — non è neppure di stirpe greca, ma, invece, misia o, per essere più precisi, frigia²⁸ — oppure dalle ciance di un Tuscanio²⁹, uomo forsennato e, per giunta, infame, dalla cui gola quante altre mai immonda tu hai strappato via la spregiovolissima cupidigia e nel far ciò hai rivelato un altissimo senso di equità. [20] Queste e tutte le altre misure di assoluta severità, che hai adottato in codesta provincia, non saremmo in grado di difenderle senza l'appoggio di una perfetta integrità morale. Di conseguenza sia pure impareggiabile la tua severità nel dichiarare il diritto in contestazione, purché non subisca variazioni per motivi di favoritismo, bensì venga salvaguardata sul piano dell'imparzialità. Ma tuttavia importa poco che da te personalmente il diritto in contestazione venga dichiarato imparzialmente e scrupolosamente, se non si regoleranno nella stessa maniera quelli ai quali avrai affidato il funzionamento di un qualche settore di quell'ufficio pubblico. E a me almeno pare che non sia davvero notevole la varietà delle occupazioni che l'amministrazione della provincia d'Asia comporta, ma che questa, presa nella sua totalità, abbia il proprio punto di forza nell'attività giudiziaria. Nell'ambito di questa la teorizzazione della dottrina giuridica, specialmente se concerne una provincia, è di per sé esente da intoppi: bisogna applicare unicamente coerenza e rigida serietà, tale che sappia opporsi non soltanto alle pressioni del favore indebito, ma anche al semplice sospetto di esse.

[21] Si deve aggiungere anche la disponibilità a prestare ascolto, la mitezza nel prendere le decisioni, la scrupolosa precisione nel pagare quanto è dovuto e nel regolare i conti dopo discussione. Recentemente ha ottenuto lusinghieri consensi per iniziative di tal genere Gaio Ottavio³⁰, presso il quale il littore, che era il più vicino³¹ a lui, poteva restarsene inattivo, il messo rimaneva in silenzio, ciascun individuo aveva la facoltà di par-

videretur, nisi haec lenitas illam severitatem tueretur. Cogebantur Sullani³² homines quae per vim et metum abstulerant redere; qui in magistratibus iniuriose decreverant, eodem ipsis privatis erat iure parendum. Haec illius severitas acerba videretur, nisi multis condimentis humanitatis mitigaretur.

[22] Quod si haec lenitas grata Romae est, ubi tanta adrogantia est, tam immoderata libertas, tam infinita hominum libertas, denique tot magistratus, tot auxilia, tanta vis (populi), tanta senatus auctoritas, quam iucunda tandem praetoris committas in Asia potest esse! In qua tanta multitudo civium, tanta sociorum, tot urbes, tot civitates unius hominis nutum intuentur, ubi nullum auxilium est, nulla conquestio, nullus senatus, nulla contio. Qua re permagni hominis est et cum ipsa natura moderati tum vero etiam doctrina atque optimarum artium studiis eruditi sic se adhibere in tanta potestate ut nulla alia potestas ab iis quibus is praesit desideretur, [23] (ut est) Cyrus ille a Xenophonte³³ non ad historiae fidem scriptus sed ad efigiem iusti imperi, cuius summa gravitas ab illo philosopho cum singulari comitate coniungitur. Quos quidem liberos non sine causa noster ille Africanus³⁴ de manibus ponere non solobat. Nullum est enim praetermissum in iis officium diligentis et

lare tutte le volte che voleva e quanto a lungo desiderava. Forse Ottavio, con questo modo di procedere, avrebbe potuto dare l'impressione di essere eccessivamente accomodante, se questa mitezza non fosse stata, d'altronde, una forma di difesa della sua risaputa severità. «Certi uomini di Silla»³² venivano costretti a ridare ciò che avevano portato via usando la violenza e seminando il terrore; coloro che nell'esercizio di cariche pubbliche avevano preso decisioni che cozzavano con la giustizia, una volta ridotti essi stessi allo stato di privati cittadini, venivano obbligati, in ossequio alla giustizia, ad obbedire ai medesimi ordini. Questa sua severità sarebbe apparsa amara se non fosse stata addolcita da molte dimostrazioni del senso di umanità.

[22] Se è vero che siffatta mitezza riesce gradita in Roma, dove con tanto grande veemenza imperversa l'arroganza, smoderata è la libertà politica, non esiste limite all'universale lenienza, dove, insomma, tanto numerose sono le magistrature, tante le risorse per difendersi, tanto importante si rivela l'influenza dell'assemblea popolare, tanto grande è l'autorità del Senato, quanto, infine, potrebbe essere benvista l'affabilità di un pretore in Asia! Ivi una così grande moltitudine di cittadini romani e di provinciali, tanto numerose città e tante comunità tengono gli occhi fissi al cenno di un solo uomo, ivi non si trova nessuna risorsa per difendersi, non si dà luogo a reclami, non esiste un Senato, non c'è nessuna assemblea popolare. Di conseguenza compete ad un uomo di spiccata levatura e non solamente dotato del senso di moderazione per tendenza naturale, ma anche in maggior misura convenientemente educato e sostenuto dagli studi di alto livello, compete, dico, a lui, nell'esercizio di un potere tanto vasto, comportarsi in modo tale che quelli che egli governa non sentano la mancanza di nessun altro centro di potere. [23] Come è il caso di quel famoso Ciro la cui figura non fu delineata da Senofonte³³ nel rispetto della verità storica, ma con lo scopo di fornire un'immagine del supremo potere amministrato secondo giustizia e così l'impareggiabile severità del sovrano, nel giudizio di quel filosofo, risulta inseparabile da una straordinaria affabilità. Vero è che non senza motivo il nostro grandissimo Africano³⁴ era solito tenere sempre a portata di mano quei libri. Giacché appare chiaro che in essi non è stata omissa la trattazione di nessuno degli obbli-

32. Con questa denominazione si allude a coloro che detenevano il possesso di terre che Silla aveva confiscato e assegnato ai propri veterani. I cosiddetti *Sullani homines* non avevano solamente comperato terreni dai soldati, ma si erano anche impadroniti abusivamente di altre terre che Silla aveva confiscato in eccedenza rispetto alle esigenze dei veterani.

33. È risaputo che Senofonte nella *Ciropea*, opera che tratta per intero la vita di Ciro il Vecchio, e non soltanto il periodo della sua educazione, mirò precipuamente ad idealizzare la figura del fondatore della potenza persiana, sino a fare di lui il modello del sovrano perfetto.

34. Naturalmente, si tratta di Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Minore. Cicerone ribadirà, quasi con le identiche parole, il concetto della predilezione dell'Emiliano per la *Ciropea* senofontea, un quindicennio dopo, nell'anno 45. in *Tusc. II*, 62: *semper Africanus Socraticum Xenophontem in manibus habebat*.

moderati imperi; eaque si sic coluit ille qui privatus futurus numquam fuit, quoniam modo retinenda sunt iis quibus imperium ita datum est ut redderent et ab iis legibus datum est ad quas revertendum est?

[24] Ac mihi quidem videntur huc omnia esse referenda iis qui praesunt aliis, ut ii qui erunt in eorum imperio sint quam beatissimi. Quod tibi et esse antiquissimum et ab initio fuisse, ut primum Asiam attigisti, constanti fama atque omnium sermone celebratum est. Est autem non modo eius qui sociis et civibus sed etiam eius qui servis, qui mutis pecudibus praesit eorum quibus praesit³⁵ commodis utilitatisque servire. [25] Cuius quidem generis constare inter omnis video abs te summam adhiberi diligentiam: nullum aes alienum novum contrahi civitatibus, vetere autem magno et gravi multas abs te esse liberatas; urbis compluris dirutas ac paene desertas, in quibus unam Ioniae nobilissimam, alteram Cariae, Samum et Halicarnassum, per te³⁶ esse recreatas; nullas esse in oppidis seditiones, nullas discordias; provideri abs te ut civitates optimatum consiliis administrarentur; sublata Mysiae latrocinia, caedis multilocus repressas, pacem tota provincia constitutam, neque solum illa itinerum atque agrorum sed multo etiam plura et maiora oppidorum et fanorum latrocinia esse depulsa; remotam a fama et a fortunis et ab otio locupletum illam acerbissimam

35. Per il richiamo al punto specifico del modo di trattare le bestie prive di parola, cfr. *PLAT., Rep.* I, 345 b-c.

36. Si avverte chiaramente che qui Cicerone si lascia prendere la mano dall'enfasi e celebra i meriti del fratello con elogi fuori di misura. Non è ammissibile che Quinto, in un biennio di governo dell'Asia, abbia potuto realizzare il restauro di edifici lesionati e la ricostruzione di quelli distrutti interamente, il ripopolamento dei centri cittadini, la ripresa della vita economica, tutte le altre modifiche per rimettere in sesto parecchie città; si badi bene, Cicerone dice «parecchie», tra cui le molto rinomate Samo e Alicarnasso.

Fino al termine di questo paragrafo le lodi tributate a Quinto, in un crescendo abilmente dosato, si susseguono a spron battuto.

ghi morali imposti da un potere che viene esercitato con scrupolosa moderazione; e, se quei valori spirituali furono a tal segno onorati da colui che non sarebbe mai ritornato nella condizione di privato cittadino, in qual modo mai devono essere salvaguardati da quegli uomini che sono stati rivestiti del potere a patto che, poi, se ne spogliano e che hanno avuto l'investitura da quelle leggi, la cui osservanza ritorna ad essere obbligatoria per loro?

[24] E, a me almeno, sembra che coloro che occupano posizioni di comando debbano orientare le direttive di governo nel senso di assicurare la maggiore prosperità possibile ai propri amministrati. Che siffatte direttive per te non soltanto siano importantissime, ma anche siano state così fin dall'inizio, ininterrottamente da quando hai messo piede in Asia, è stato ripetuto frequentemente dagli accenni concordi della voce popolare e dalle conversazioni della gente. D'altronde spetta non solamente a colui che amministra gli alleati e i cittadini romani, ma anche a quello che tiene sotto sorveglianza gli schiavi e bada le bestie prive di parola, assecondare i vantaggi e il profitto di chi dipende da lui³⁵. [25] Vedo che è universalmente noto che da parte tua viene impiegata la più scrupolosa cura per questo particolare tipo di intervento: non viene contratto nessun debito nuovo dalle comunità, ma molte di esse, con il tuo intervento, hanno ottenuto lo sgravio dai debiti di vecchia data, che erano ingenti e gravosi; parecchie città diroccate e quasi abbandonate, tra le quali quella che è la più rinomata della Ionia, e l'altra, della Caria, Samo e Alicarnasso, sono state rimesse in sesto solamente da te³⁶; nei capoluoghi del territorio non scoppia nessuna ribellione e non c'è ombra di discordia; tu prendi gli opportuni provvedimenti affinché dai consigli delle persone di più alto rango provenga un sostegno per amministrare le comunità; gli atti di brigantaggio in Misia sono stati definitivamente eliminati, in molti luoghi è stato posto un freno agli assassini, nell'intera provincia è stata riportata la calma, e non solamente per quanto concerne le strade e i campi, ma è stato allontanato il pericolo delle rapine, anche molto più numerose e gravi, consumate nei capoluoghi del territorio e a danno dei santuari; la buona reputazione, le ricchezze, la tranquillità delle persone facoltose sono rimaste

ministram praetorum avaritiae, calumniam; sumptus et tributa civitatum ab omnibus qui earum civitatum fines incolant tolerari aequaliter; facillimos esse aditus ad te, patere auribus tuas querelis omnium, nullius inopiam ac solitudinem non modo illo populari accessu ac tribunali sed ne domo quidem et cubiculo esse exclusam tuo; toto denique imperio nihil acerbum esse, nihil crudele, atque omnia plena clementiae, mansuetudinis, humanitatis.

[26] Quantum vero illud est beneficium tuum quod iniquo et gravi vectigali aedilicio³⁷ cum magnis nostris simultatibus Asiam liberasti! Etenim si unus homo nobilis queritur palam te, quod edixeris ne ad ludos pecuniae decernerentur, HS CC sibi eripuisse, quanta tandem pecunia penderetur si omnium nomine quicumque Romae ludos facerent (quod erat iam institutum) erogaretur? Quamquam has querelas hominum nostrorum illo consilio oppressimus (quod in Asia nescio quonam modo, Romae quidem non mediocri cum admiratione laudatur), quod, cum ad templum monumentumque nostrum laudates pecunias decrevisset, cumque id et pro meis magnis meritis et pro tuis maximis beneficiis summa sua voluntate fecissent, nominatimque lex exciperet ut ad templum et monumentum capere liceret, cumque id quod dabatur non esset interiturum sed in ornamentis templi futurum, ut non mihi potius quam populo Romano ac dis immortalibus datum videretur, tamen id in quo erat dignitas, erat lex, erat eorum qui

³⁷. Era il triste andazzo dei tempi, che perpetuava un detestabile abuso: gli edili, d'accordo con i governatori, costringevano i provinciali a versare somme di denaro, che servivano a pagare le spese dei giochi pubblici a Roma.

esenti da quella che è la più implacabile esecutrice dell'avidità dei governatori, la falsa accusa; gli oneri di spesa e i tributi dovuti dalle comunità vengono sopportati in misura uguale da tutti coloro che abitano nel territorio di quelle comunità; facilissimo è l'accesso presso di te, le tue orecchie sono pronte ad ascoltare le lagnanze di tutti, lo stato di indigenza e la mancanza di aiuto non escludono nessuna persona non solamente dalla possibilità di accostarsi alla tribuna per l'udienza fissata dal magistrato, ma neppure dalla tua casa e dalla tua camera; insomma, nell'intero periodo del tuo governo non si ritrova nessun atteggiamento aspro, nessun segno di crudeltà e, per giunta, tutti i tuoi provvedimenti ridondano di clemenza, di mitezza, di senso di umanità.

[26] Poi, quanto è grande il beneficio che hai recato, di liberare l'Asia dall'impòsta ingiusta e gravosa degli edili³⁷, provocando, però, odii accaniti contro di noi! A ben riflettere, se un singolo uomo nobile si lamenta in maniera patente del fatto che gli hai sottratto duecentomila sesterzi, per aver dato tu l'ordine che non si imponessero tributi per i giochi pubblici, quanto ingente sarebbe stata, infine, la somma da pagare, se si fosse prelevato denaro (ormai vigeva questa regola) per assegnarlo a chiunque desse spettacoli in occasione dei giochi pubblici a Roma? Sennonché ho saputo soffocare queste lamentele dei nostri amici con una mia risoluzione della quale si è parlato molto (essa, non so in qual modo sia stata accolta in Asia, ma a Roma almeno, merita lodi non disgiunte da notevole ammirazione), per cui, sebbene le comunità avessero votato l'assegnazione di somme di denaro per un tempio e un monumento in nostro onore e, sebbene con piena indipendenza di giudizio esse avessero preso questo provvedimento in cambio sia dei miei grandi meriti, sia dei benefici immensi che tu hai recato, e sebbene una legge dispenesse espressamente, designando per nome, che era lecito ricevere somme di denaro per un tempio e un monumento, e sebbene il denaro che veniva assegnato non corresse pericolo di andar perduto, ma sarebbe servito a dar lustro ad un tempio, si da dare l'impressione che non fosse stato concesso a me piuttosto che al popolo romano e agli dèi immortali, tuttavia, questo omaggio che aveva dalla sua un segno di prestigio, una disposizione di legge, una libera manifestazione di

faciebant voluntas accipiendum non putavi cum aliis de causis tum etiam ut animo aequiore ferrent ii quibus nec deberetur nec liceret.

[27] Quapropter incumbere toto animo et studio omni in eam rationem qua adhuc usus es, ut eos quos tuae fidei potestati senatus populusque Romanus commisit et credidit diligas et omni ratione tueare et esse quam beatissimos velis. Quod si te sors Afris aut Hispanis aut Gallis praefecisset, immanibus ac barbaris nationibus, tamen esset humanitatis tuae consulere eorum commodis et utilitati salutique servire; cum vero ei generi hominum praesimus³⁸ non modo in quo ipsa sit sed etiam a quo ad alios pervenisse putetur humanitas, certe iis eam potissimum tribuere debemus a quibus accepimus. [28] Non enim me hoc iam dicere pudebit, praesertim in ea vita atque iis rebus gestis in quibus non potest residere inertiae aut levitatis ulla suspicio, nos ea quae consecuti simus iis studiis et artibus esse adeptos quae sint nobis Graeciae monumentis disciplinisque tradita. Qua re praeter communem fidem quae omnibus debetur, praeterea nos isti hominum generi praecipue debere videmur ut, quorum praeceptis sumus eruditi, apud eos ipsos quod ab iis didicerimus velimus exprimere.

[29] Atque ille quidem princeps ingeni et doctrinae Platonem denique fore beatas res publicas putavit si aut docti ac sapientes homines eas regere coepissent aut ii qui regerent omnium studium in doctrina et sapientia³⁹ collocarent. Hanc coniunctionem videlicet potestatis et sapientiae salutem censuit ci-

38. È sintomatico il fatto che Cicerone, a questo punto, associi se stesso a Quinto; da fratello maggiore non intende tanto far pesare i diritti dell'età, quanto, e in misura prevalente, la propria ricca esperienza maturata in circostanze indubbiamente difficili. Di conseguenza, le esortazioni, le considerazioni, le precisazioni che emergono da questo dibattito ideale vengono convogliate nella direzione di una sorta di governo a due della provincia d'Asia.

39. Cfr. *PLAT.*, *Rep.* V, 473 c-d.

volontà da parte di coloro che lo facevano, io pensai bene di non doverlo accettare non solamente per svariati motivi, ma anche affinché prendessero la cosa con animo più sereno quelli ai quali ciò né era dovuto, né era permesso.

[27] Di conseguenza, con tutto l'ardore del tuo spirito, tuttavia, dedica ogni cura a quella regola di condotta, che finora hai privilegiato, cioè di amare, di proteggere a tutti i costi, di voler tenere nella maggiore agiatezza possibile tutte le persone che il Senato e il popolo romano hanno affidato alla tua leale protezione e al tuo legittimo potere, mettendole nelle tue mani. Anche se il sorteggio ti avesse preposto al governo di Africani, o di Spagnoli, o di Galli, genti feroci e barbare, tuttavia rientrerebbe nel tuo senso di umanità il compito di provvedere ai loro vantaggi e assecondare i loro profitti e la loro salvezza; ora, però, siccome teniamo soggetta a noi³⁸ una popolazione di livello talmente elevato che il senso di umanità appunto non soltanto è insito in essa, ma si crede che da essa sia stato trasmesso ad altre popolazioni, ci corre l'obbligo, per lo meno, di accordare umana comprensione specialmente a quelli che l'hanno trasmessa in noi. [28] Realmente, ormai, non mi vergognerò di dire, soprattutto nel caso specifico di una vita, come la mia, e delle mie imprese, in cui non può annidarsi nessun sospetto di inerzia o di leggerezza, che i risultati che ho ottenuto li ho conseguiti assimilando quei temi di studio e quei principi teorici tramandati a noi dai testi letterari e dalle dottrine filosofiche degli autori greci. Per la qual cosa, oltre al generale senso di lealtà a cui si è obbligati nei confronti di tutti, ho l'impressione che in più noi siamo debitori in modo speciale verso una popolazione come codesta, nel senso che, vivendo a stretto contatto con costoro appunto, dai cui insegnamenti siamo stati spiritualmente formati, vogliamo dispiegare ciò che da essi abbiamo imparato.

[29] E inoltre il grande Platone, che senza ombra di dubbio è il primo per doti di intelligenza e cultura, ebbe la convinzione che gli Stati avrebbero raggiunto la piena fioridezza allora, finalmente, se o uomini dotti e sapienti avessero intrapreso a guidarli, oppure i governanti avessero riposto ogni loro interesse spirituale nella cultura e nella sapienza³⁹. Si può senz'altro vedere che egli trovò ragionevole che questo vincolo inscindibile

vitatibus esse posse. Quod fortasse aliquando universae rei publicae⁴⁰ nostrae, nunc quidem profecto isti provinciae contigit, ut is⁴¹ in ea summam potestatem haberet cui in doctrina, cui in virtute atque humanitate percipienda plurimum (positum) a pueritia studii fuisset et temporis. [30] Qua re cura ut hic anus qui ad laborem tuum accessit idem ad salutem Asiae prodigatus esse videatur. Quoniam in te retinendo fuit Asia feliciorem quam nos in deducendo, perfice ut laetitia provinciae desiderium nostrum leniatur. Etenim si in promerendo ut tibi tanti honores haberentur quanti haud scio an nemini fuisti omnium diligentissimus, multo maiorem in his honoribus tuendis adhibere diligentiam debes. [31] Equidem de isto genere honorum quid sentirem scripsi ad te ante. Semper eos putavi, si vulgares essent, vilis, si temporis causa constituerentur, levis; si vero, id quod ita factum est, meritis tuis tribuerentur, existimabam multam tibi in his honoribus tuendis operam esse ponendam. Qua re quoniam in istis urbibus cum summo imperio et potestate versaris in quibus tuas virtutes consecratas et in deorum numero collocatas vides, in omnibus rebus quas statuas, quas decernes, quas ages, quid tantis hominum opinionibus, tantis de te iudiciis, tantis honoribus debeas cogitabis. Id autem erit eius modi ut consulas omnibus, ut medeare incommodis hominum, provideas salutem, ut te parentem Asiae et dici et haberi velis.

40. Si è supposto che qui Cicerone alluda agli eventi tragici dell'anno 63, clamorosamente affrontati con successo, oppure faccia riferimento alla gloriosa epoca degli Scipioni, da lui più volte presentata come paradigma ideale di rettitudine di vita. Credo che la prima ipotesi sia quella giusta, perché i rapidi accenni, ivi presenti, meglio si ricollegano all'atteggiamento paternalistico di Cicerone che fa pesare sul fratello minore la propria esperienza di governo, rivelatasi vittoriosa nella repressione della congiura di Catilina: cfr. *supra*, la n. 38. La cosa non deve sorprendere troppo, ove si pensi al fatto che Cicerone soffre di protagonismo e non perde ora, e così in seguito, l'occasione per sfoggiare i propri meriti, proiettandoli fino alla sazietà, sullo sfondo dell'anno del suo consolato.

41. Quinto, del quale il fratello Marco, in tono magniloquente vuole stimolare, ancora una volta, l'amor proprio. Il rapido scorcio descrittivo di Quinto fanciullo, assiduo e instancabile nell'amore dello studio, punta essenzialmente sulla pratica della virtù. A mio parere, vale la pena di rilevare che, in nome di essa, Cicerone non si limita, a proposito della buona formazione spirituale del fratello, a farci sentire come la eco di un avvenimento ormai consumato, bensì rivolge la sua attenzione alla personalità perennemente in fieri di Quinto, il quale, nell'assumersi, di volta in volta, grosse responsabilità di governo, innanzi tutto deve dare un campo di applicazione, sempre più vasto, a quelle doti morali che stanno a fondamento. I paragrafi immediatamente successivi dell'epistola convalidano tale interpretazione.

di potere e di sapienza assicurasse la salvezza alle comunità statali. Felice concatenazione, questa, che, una volta, si è avverata, forse, per l'intera compagine del nostro Stato repubblicano⁴⁰, ora, senza la minima ombra di dubbio, per codesta singola provincia, cioè che in essa riveste la magistratura suprema colui⁴¹ che, sin dalla fanciullezza, ha dedicato applicazione molto operosa e larghissima parte del proprio tempo ad arricchirsi di cultura, a praticare la virtù, ad assimilare, inoltre, il senso di umanità. [30] Perciò metti in atto il tuo impegno affinché questo nuovo anno, divenuto un'aggiunta all'esercizio di una carica per te faticosa, si configuri anche come una proroga per amministrare l'Asia in modo salutare. Poiché l'Asia è riuscita felicemente nell'intento di trattenerci, più di quanto non abbia saputo ottenere io nel condurti via, fa' in modo che il mio rimpianto venga mitigato dalla gioia dell'intera provincia. In realtà, se sei stato molto scrupoloso nel meritare che ti fossero concessi tributi di stima tanto rilevanti quanto non so se a nessun altro sono toccati, devi impiegare una cura di gran lunga maggiore nel conservarli. [31] In quanto a me, ti ho espresso, precedentemente, per lettera il mio pensiero su codesto tipo particolare di tributi di stima: li ho sempre giudicati insignificanti, se estesi a tutti indistintamente, futili, se decisi in ossequio alle mutevoli circostanze; se poi, come realmente è avvenuto, sono stati concessi in ragione dei tuoi meriti, io sono dell'avviso che tu debba spendere tutte le tue energie per continuare ad esserne onorato. Perciò, poiché reggi il supremo comando militare e la più alta magistratura civile, dimorando in codeste città nelle quali, come puoi vedere, le tue doti morali sono state consacrate e annoverate fra le entità divine, orbene, in tutti i provvedimenti che scaturiranno dalle tue decisioni, dai tuoi decreti, dai tuoi interventi diretti, sarà inevitabile per te riflettere circa che cosa tu debba alle opinioni tanto gratificanti che codeste persone hanno di te, ai giudizi tanto lusinghieri sul tuo conto, ai tributi di stima tanto importanti. Ma il tuo debito sarà di tal natura, cioè che tu provveda a tutti i tuoi amministrati, che tu trovi una soluzione per le disgrazie della gente, che tu ti prenda cura della salvezza generale, che tu voglia sia essere denominato, sia essere considerato vero e proprio padre dell'Asia.

[32] E inoltre c'è che contro questo tuo volere scrupolosamente manifestato creano una seria difficoltà i pubblicani; ora, se ci mettiamo in conflitto con loro, faremo sì che vengano rotti i ponti sia con noi, sia con lo Stato repubblicano da parte di un ceto sociale che ha ottimamente meritato di noi⁴² e che grazie al nostro sostegno è saldamente incardinato nella struttura dello Stato. Se, invece, li asseinderemo in tutte le loro richieste, faremo perire irrimediabilmente i nostri amministratori, alla cui salvezza abbiamo l'obbligo di provvedere, ma non soltanto ad essa, bensì anche ai loro agi. Se vogliamo volgere il pensiero al rispetto della verità, nell'intera tua azione di governo questa è l'unica difficoltà. Giacché l'essere disinteressato, il tenere a freno ogni forma di cupidigia, il costringere al dovere quelli del proprio seguito, il mantenere uguale per tutti la norma del diritto, il presentare te stesso come uomo scrupoloso nell'accertamento dei fatti, e sempre disponibile a dare ascolto alle persone e ad ammetterle alla tua presenza, tutto questo risulta stupendo più che essere foriero di difficoltà. Realmente non dipende da una qualche eccezionale fatica, bensì da una certa propensione e da un atto di volontà. [33] Quanto grande amarezza cagioni ai provinciali, la particolare situazione di cui godono i pubblicani, l'ho capito dai cittadini i quali ultimamente, a proposito del provvedimento di abolizione dei dazi⁴³, preso qui in Italia, si lamentavano non tanto del dazio in sé, quanto piuttosto di alcuni abusi perpetrati dai doganieri. Di conseguenza, dopo essere venuto a sapere delle lagnanze di cittadini romani qui in Italia, mi rendo conto della sorte che può toccare ai provinciali i quali vivono in località estremamente remote. Ora, il fatto che tu tratti la questione in modo tale da appagare i pubblicani, specialmente se la riscossione delle imposte è stata presa in appalto a cattive condizioni⁴⁴, e da non permettere che i provinciali siano rovinati, questo, dico, pare che sia prerogativa di una mente che mi azzardo a definire divina, cioè la tua.

60 dal pretore Quinto Cecilio Metello Nepote; cfr. *Cic. Epist. ad Att.* 36 (II, 16), 1 (databile al 29 aprile o al 1 maggio del 59); *Cass. Dio*, XXXVII, 51, 3.

44. Emblematico era stato il caso richiamato da Cicerone in *Epist. ad Att.* 17 (I, 17), 9 (datata al 5 dicembre dell'anno 61), di alcuni appaltatori della riscossione delle imposte in Asia, i quali, lamentandosi in Senato del canone di appalto troppo oneroso, avevano avanzato la richiesta di rescissione del contratto.

Ac primum Graecis id quod acerbissimum est, quod sunt vectigales, non ita acerbum videri debet, propterea quod sine imperio populi Romani suis institutis per se ipsi ita fuerunt. Nomen autem publicani aspernari non possunt, qui pendere ipsi vectigal sine publicano non potuerint quod iis aequaliter⁴⁵ Sulla discripserat. Non esse autem leniores in exigendis vectigalibus Graecos quam nostros publicanos hinc intellegi potest quod Caunii⁴⁶ nuper omnibusque ex insulis quae erant a Sulla Rhodiis attributae confugerunt ad senatum, nobis ut potius vectigal quam Rhodiis penderent. Qua re nomen publicani neque ii debent horrere qui semper vectigales fuerunt, neque ii aspernari qui per se pendere vectigal non potuerunt, neque ii recusare qui postulaverunt. [34] Simul et illud Asia cogitet, nullam ab se neque belli externi neque domesticarum discordiarum calamitatem afuturam fuisse, si hoc imperio non teneretur; id autem imperium cum retineri sine vectigalibus nullo modo possit, aequo animo parte aliqua suorum fructuum partem sibi sempiternam redimat atque otium. [35] Quod si genus ipsum et nomen publicani non iniquo animo sustinebunt, poterunt iis consilio et prudentia tua reliqua videri mitiora. Possunt in pactionibus⁴⁷ faciendis non legem spectare censoriam sed potius commoditatem conficiendi negoti et liberatorem molestiae. Potes etiam tu id facere, quod et fecisti egregie

45. Silla, conclusa la prima guerra contro Mitridate VI Eupatore, si era dato, nell'anno 84, al riordino della provincia d'Asia, inaugurando un nuovo sistema di tributi i quali non si fondavano più sulle decime, ma su una tassa fissa che ogni circoscrizione amministrativa era obbligata a pagare, con l'aggravante del versamento, in unica soluzione, degli arretrati di cinque anni.

46. Cfr. Cic., *Epist. ad Att.* 106 (V, 13), 1. La stipulazione dei contratti, con il relativo pagamento immediato a prezzo fisso, in unica soluzione, evitava ai contribuenti il rischio di subire aumenti che una nuova legge censoria poteva decidere.

E, innanzi tutto, ai Greci non deve sembrare così duro l'essere sottoposti a tributo, cosa che pure è, per loro, causa di tormentoso dolore, per la semplice ragione che essi, quando non erano ancora soggetti al dominio romano, di per sé, a norma delle proprie leggi, si trovarono in siffatta condizione. D'altronde non hanno motivo di prendere in uggia la denominazione di «publicano», poiché senza l'intervento del publicano non sarebbero stati proprio in grado di pagare l'imposta che Silla aveva fissato in misura uguale per tutti⁴⁵. Inoltre, che, nel riscuotere le tasse, i Greci non siano più indulgenti dei nostri publicani, si può capire da questo particolare: recentemente gli abitanti di Cauno⁴⁶ e coloro che dimorano in ciascuna delle isole che erano state obbligate da Silla a pagare il tributo ai Rodiesi, hanno fatto ricorso al Senato per poter pagare le imposte a noi piuttosto che ai Rodiesi. Perciò né devono avere in orrore il nome di publicano quelli che da sempre sono stati sottoposti a tributo, né devono prenderlo in uggia quelli che di per sé non sono stati in grado di pagare l'imposta, né devono reclamare quelli che hanno scelto di richiedere l'intervento del publicano. [34] E contemporaneamente l'Asia pensi bene a questo, che nessuna sventura, originata o da guerre esterne, o da discordie intestine, sarebbe stata lungi da lei, se la provincia non fosse tenuta sotto controllo dal nostro governo; ma, siccome questo governo non si può affatto conservare senza l'introito dei tributi, essa si guadagni il diritto a restarsene ininterrottamente in pace e tranquillità, versando, di buon grado, una parte delle proprie entrate. [35] Se gli abitanti della provincia ammetteranno, non di malanimo, la qualifica in sé e per sé e il nome del publicano, le rimanenti iniziative, con l'ausilio della tua capacità di decidere e della tua assennatezza, potranno sembrare a loro maggiormente ispirate ad indulgenza. Essi, nella stipulazione dei contratti⁴⁷, hanno la possibilità di tener conto non della legge censoria, ma piuttosto della convenienza di sbrigare l'affare e di essere liberati da ogni fastidio. Anche tu, come non solo hai già fatto con maestria, ma stai pure facendo attualmente, hai una buona possibilità di far menzione del posto che occupano i publicani, specificando quanto esso sia rilevante e quanto noi dobbiamo a questo gruppo sociale. Tutto ciò allo scopo che, escluso ogni intervento della tua suprema

et facis, ut commemores quanta sit in publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus, ut remoto imperio ac vi potestatis et fascium publicanos cum Graecis gratia atque auctoritate coniungas [sed] et ab iis de quibus optime tu meritis es et qui tibi omnia debent hoc petas, ut facilitate sua nos eam necessitudinem quae est nobis cum publicanis obtinere et conservare patiantur.

[36] Sed quid ego te haec hortor quae tu non modo facere potes tua sponte sine cuiusquam praeceptis sed etiam magnam ex parte perfecisti? Non enim desistunt nobis agere cotidie gratias honestissimae et maximae societates⁴⁸, quod quidem mihi idcirco iucundius est quod idem faciunt Graeci. Difficile est autem ea quae commodis (et) utilitate et prope natura diversa sunt voluntate coniungere. At ea quidem quae supra scripta sunt non ut te instituerem scripsi (neque enim prudentia tua cuiusquam praecepta desiderat), sed me in scribendo commemoratio tuae virtutis delectavit. Quamquam in his literis longior fui quam aut vellem aut quam me putavi fore.

[37] Unum est quod tibi ego praecipere non desinam neque te patiar, quantum erit in me, cum exceptione laudari. Omnes enim qui istinc veniunt ita de tua virtute, integritate, humanitate commemorant ut in tuis summis laudibus excipiant unam iracundiam⁴⁹. Quod vitium cum in hac privata cotidianaque vita levis esse animi atque infirmi videtur, tum vero nihil est

48. I pubblicani si organizzavano in *societates*, sotto la presidenza di un *magister*, sparteggiandosi a vicenda per svolgere in modo più sicuro e proficuo la propria multiforme attività, specialmente quando era necessario avere urgentemente a disposizione rilevanti somme di denaro da anticipare allo Stato.

49. In proposito è ricco di particolari interessanti il passo di *Epist. ad Att.* 17 (l. 17), 1-4 — la lettera è datata al 5 dicembre dell'anno 61 —, ove Cicerone, riguardo alla *dissimilitudo opinionis ac iudicii* («divario di opinioni e di vedute») allora esistente fra Quinto e Attico, faceva cenno di un *nescio quid opinio- nis incommoda* («un non so che di scontrosità del carattere») del proprio fratello. Comunque l'Arpinate metteva anche bene in luce la *comitas*, la *iucunditas*, il *mollis animus* (il «senso di affabilità», il «modo piacevole di trattare», l'«animo sensibile») di Quinto, per cui nutriva la speranza che le punte dell'atrito si sarebbero smussate. Quindi il peso di quel contrasto poteva essere alleviato grazie alla *humanitas* («nobile larghezza di vedute») dell'amico il quale, intervenendo in modo risolutivo, non avrebbe avuto difficoltà a constatare che l'animo delle persone, anche le migliori di questo mondo, è spesso soggetto all'ira, ma è pur sempre tale da placarsi. Cicerone, seguendo il filo logico di tali

magistratura e ogni influenza del potere e dei fasci, tu, col favore di cui godi e col peso della tua autorità, componga ogni contrasto fra pubblicani e Greci, e questi Greci, dei quali sei ottimamente benemerito e che devono tutto a te, tu li preghi affinché con la loro condiscendenza lascino che noi sosteniamo e conserviamo quel vincolo di solidarietà che abbiamo con i pubblicani.

[36] Ma perché ti esorto a realizzare questi programmi che tu non solamente sei in grado di svolgere di tua spontanea volontà, senza che nessuno ti dia suggerimenti, ma hai anche, già in gran parte, condotto a termine? Il fatto è che giorno dopo giorno le più rispettabili e importanti società degli appaltatori pubblici⁴⁸ non smettono di ringraziarmi e ciò davvero è per me più piacevole, per la ragione che i Greci si regolano nella medesima maniera. D'altronde è difficile stringere un buon rapporto, fondato sull'identità di vedute, fra quei componenti della comunità, i quali sono separati per le opportunità cui vanno incontro e per i vantaggi che ne ricavano e, grosso modo, per la disposizione naturale. Invece, senza ombra di dubbio, le parole che sono scritte qui di sopra non le ho scritte per ammaestrarti (giacché la tua saggezza non sente la mancanza di insegnamenti da parte di nessuno), ma il far menzione dei tuoi meriti mi procura piacere nello scrivere. Senonché in questa lettera mi sono dilungato più di quanto o avrei voluto o avrei pensato che potesse accadere.

[37] C'è un solo punto sul quale non smetterò di ammonirti e congiuntamente non consentirò, per quel che dipende da me, che di te si tessano le lodi, però con riserva. Le cose stanno così: tutti coloro che vengono di costà fanno menzione dei tuoi meriti, della tua integrità morale, del tuo senso di umanità, sì da porre, nell'intreccio delle tue somme lodi, una sola limitazione: la tua irascibilità⁴⁹. Come è vero che questo difetto, nella vita quotidiana di una persona privata, dà l'impressione di prendere

considerazioni, a distanza di oltre un anno non lasciò cadere l'opportunità di approfondire l'argomento, volendo illustrare al fratello Quinto i danni gravi che l'irascibilità cagiona non solamente a titolo privato, ma anche e soprattutto in sede pubblica.

tam deforme quam ad summum imperium etiam acerbitatem naturae adiungere. Qua re illud non suscipiam ut quae de iracundia dici solent a doctissimis hominibus ea nunc tibi exponam, cum et nimis longus esse nolim et ex multorum scriptis ea facile possis cognoscere: illud, quod est epistulae proprium, ut is ad quem scribitur de iis rebus quas ignorat certior fiat, praetermittendum esse non puto.

[38] Sic ad nos omnes fere deferunt: nihil, cum absit iracundia, dicere solent te fieri posse iucundius; sed cum te alicuius improbitas perversitasque commoverit, sic te animo incitari ut ab omnibus tua desideretur humanitas. Qua re quoniam in earum rationem vitae nos non tam cupiditas quaedam gloriae quam res ipsa ac fortuna deduxit ut sempiternus sermo hominum de nobis⁵⁰ futurus sit, caveamus, quantum efficere et consequi possumus, ut ne quod in nobis insigne vitium fuisse dicatur. Neque ego nunc hoc contendo, quod fortasse cum in omni natura tum iam in nostra aetate difficile est, mutare animum et, si quid est penitus insitum moribus, id subito evellere, sed te illud admono ut, si hoc plane vitare non potes, quod ante occupatur animus ab iracundia quam providere ratio potuit ne occupetur, ut te ante compares cottidieque meditare resistendum esse iracundiae, cumque ea maxime animum moveat tum tibi esse diligentissime linguam continendam; quae quidem mihi virtus interdum non minor videtur quam omnino non irasci. Nam illud est non solum gravitatis sed non numquam etiam lentitu-

⁵⁰ Trapela l'orgoglio di Cicerone che alla propria azione politica e all'operosità amministrativa del fratello crede, con un ragionamento piuttosto semiplicitico, di poter assegnare fama imperitura.

stanza in un animo volubile e debole, così in modo del tutto speciale è vero che nulla è tanto indecoroso quanto l'aggiungere al potere supremo la violenza di carattere. Di conseguenza, non mi addosserò il compito di esporti ora il, pensiero che i più dotti studiosi sono soliti esprimere sul tema dell'irascibilità, poiché da un lato non voglio riuscire prolisso, dall'altro ti è facile ricavare quel pensiero dagli scritti di molti autori; invece, quella che è la prerogativa essenziale di ogni epistola, per cui la persona alla quale si scrive viene messa al corrente delle cose che ignora, io sono del parere che non debba essere tralasciata.

[38] Tutti mi abbordano con dichiarazioni che sono press'a poco di questo tenore: ove non entrasse in gioco l'irascibilità, come appunto sono soliti dire, nessuna persona potrebbe riuscire più gradita di te; invece, quando rimani scosso dalla malvagità e perversità di qualcuno, allora ti irriti in modo così pungente che tutti rimpiangono la tua consueta mitezza. Perciò, siccome non tanto una certa bramosia di gloria, quanto piuttosto la forza stessa degli eventi e il gioco della sorte hanno indiritto noi due ad una condotta di vita siffatta da comportare che si continui a parlare di noi per sempre⁵⁰, ci tocca stare in guardia, per quel che è dato compiere e conseguire con le nostre capacità, al fine di evitare che cada in pasto alle dicerie della gente una qualche rilevante manchevolezza imputabile a noi. Né io ora ho la pretesa che tu modifichi il tuo carattere, operazione, questa, che forse, se è già difficile a proposito di qualsiasi disposizione naturale, tanto più lo diventa alla nostra età, e che, se una qualche forma di comportamento è radicata a fondo nel tuo modo di agire, tu la estirpi repentinamente. Però ti avverto di questo, che, se non sei in grado di schivare completamente la difficoltà, poiché l'animo viene preso dall'ira prima che la facoltà della ragione riesca a fare in modo che esso non venga preso, tu sappia prepararti per tempo e rifletta quotidianamente sulla necessità di opporre resistenza alla collera e, quando questa agita al massimo grado il tuo animo, allora tu debba tenere a freno molto scrupolosamente la lingua. Certo a me questa capacità pare, talvolta, non meno apprezzabile del non adirarsi assolutamente. Vero è che la seconda opzione è segno non soltanto di comportamento rigido, ma in qualche caso anche di apatia; però il frenare sia la reazione dell'animo, sia il

dinis; moderari vero et animo et orationi cum sis iratus, aut etiam tacere et tenere in sua potestate motum animi et dolorem, etsi non est perfectae sapientiae, tamen est non mediocris⁵¹ ingeni.

[39] Atque in hoc genere multo te esse iam commodiorem mitioremque nuntiant. Nullae tuae vehementiores animi concitationes, nulla maledicta ad nos, nullae contumeliae perferuntur. Quae cum abhorrent a litteris, ab humanitate, tum vero contraria sunt imperio ac dignitati. Nam si implacabiles iracundiae sunt, summa est acerbitas; sin autem exorabiles, summa levitas, quae tamen ut in malis acerbitati anteponenda est. [40] Sed quoniam primus annus habuit de hac reprehensione plurimum sermonis, credo propterea quod tibi hominum iniuriae, quod avaritia, quod insolentia praeter opinionem accidebat et intolerabilis videbatur, secundus autem multo levior (em), quod et consuetudo et ratio et, ut ego arbitror, meae quoque litterae te patientiorem lenioremque fecerunt, tertius annus ita debet esse emendatus ut ne minimam quidem rem quisquam possit ullam reprehendere.

[41] Ac iam hoc loco non hortatione neque praecipitis sed precibus tecum fraternis ago, totum ut animum, curam cognitionemque tuam ponas in omnium laude undique colligenda. Quod si [in] mediocris tantum sermonis ac praedicationis nostrae res essent, nihil abs te eximium, nihil praeter aliorum consuetudinem postularetur. Nunc vero propter earum rerum in quibus versati sumus splendorem et magnitudinem, nisi summam laudem ex ista provincia⁵² adsequimur, vix videmur summam vituperationem posse vitare. Ea nostra ratio est ut omnes boni cum faveant tum etiam omnem a nobis diligen-

51. La lotta interiore per domare l'ira viene sottilmente analizzata e presentata con innegabile abilità, per far breccia nell'animo di Quinto.

52. Occorre ribadire quanto è detto *supra*, alla n. 38, circa la tendenza accentuata di Cicerone che condivide in pieno le responsabilità del fratello nella vita pubblica, fino a delineare una specie di governo a due della provincia d'Asia.

linguaggio quando si è adirati, o perfino il tacere e il tenere sotto controllo la concitazione dell'animo e il risentimento, sono espressione anche se non di perfetta sapienza, ma almeno di intelligenza tutt'altro che scarsa⁵¹.

[39] E su questo punto mi riferiscono che tu sei già molto più accomodante e mite; non arriva più al mio orecchio nessuna notizia di scatti di rabbia di particolare violenza da parte tua, né di parole ingiuriose, né di oltraggi. Simili intemperanze, come è fuor di dubbio che vengono a contrasto con i valori della cultura e con il senso di umanità, così di certo sono esatamente l'opposto del prestigio inerente alla carica che rivesti. Giacché, se le collere sono implacabili, la durezza di animo arriva al massimo, se, invece, si stemperano nell'indulgenza, ne risulta una volubilità al grado estremo, la quale, tuttavia, trattandosi di due mali, deve essere anteposta alla durezza. [40] Ma siccome il primo anno di governo diede luogo a moltissime chiacchiere su questo motivo di biasimo, penso per il fatto che gli atti ingiusti, l'avidità, l'arroganza di certe persone ti piovevano addosso scavalcando le tue previsioni e ti sembravano insopportabili, poi il secondo anno ha fatto registrare una riprensione molto più lieve, poiché sia la forza dell'abitudine, sia l'intervento della razionalità e, come credo, anche le mie lettere ti hanno fatto divenire più indulgente e più mite, il terzo anno deve scorrere all'insegna della correttezza assoluta, sì che nessuno possa farti neppure una minima riprensione.

[41] E ormai, a questo punto, parlo a te non facendo appello ad esortazioni né a prescrizioni, ma pregandoti come fratello affinché tu faccia convergere tutte le risorse del tuo spirito, ogni tua cura, ogni tuo pensiero nell'intento di acquistare da ogni parte titoli di merito agli occhi di tutti. Se la nostra posizione sociale implicasse solamente il diffondersi di meschine ciarle e forme di elogio, non si esigerebbe da te niente di straordinario, niente che travalichi il modo di vivere altrui. Ma ora, a causa della splendida rilevanza delle vicende nelle quali siamo stati coinvolti, pare che, se non siamo capaci di ottenere lode somma dalla nostra condotta nel governo di codesta provincia⁵², a malapena possiamo schivare il biasimo più clamoroso. La nostra situazione è tale che tutte le persone dabbene, come ci offrono il loro sostegno, così e esigono e si aspettano da noi la più scrupo-

tiam virtutemque et postulent et exspectent, omnes autem improbi, quod cum iis bellum sempiternum suscepimus, vel minima re ad reprehendum contenti esse videantur. [42] Quare quoniam eius modi theatrum totius Asiae virtutibus tuis est datum, celebritate refertissimum, magnitudine amplissimum, iudicio eruditissimum, natura autem ita resonans ut usque Romanam significationes vocesque referantur, contende, quaeso, atque elabora non modo ut his rebus dignus fuisse sed etiam ut illa omnia tuis artibus superasse⁵³ videare; [43] et quoniam mihi casus urbanam in magistratibus administrationem rei publicae, tibi provincialem, dedit, [et] si mea pars⁵⁴ nemini cedit, fac ut tua⁵⁵ ceteros vincat. Simul et illud cogita, nos non de reliqua et sperata gloria iam laborare sed de parta dimicare, quae quidem non tam expetenda nobis fuit quam tuenda est.

Ac si mihi quicquam esset abs te separatim, nihil amplius desiderarem hoc statu qui mihi iam partus est. Nunc vero sic res sese habet ut, nisi omnia tua facta atque dicta nostris rebus istinc respondeant, ego me tantis meis laboribus tantisque periculis, quorum tu omnium particeps fuisti, nihil consecutum putem. Quod si ut amplissimum nomen consequeremur unus praeter ceteros adiuvisisti, certe idem ut id retineamus praeter ceteros elaborabis. Non est tibi his solis utendum existimationibus ac iudiciis qui nunc sunt hominum sed iis etiam qui futuri sunt; quamquam illorum erit verius iudicium, obtrectatione et malevolentia liberatum. [44] Denique etiam illud debes cogi-

losa cura non disgiunta dal massimo di competenza; invece tutti i furfanti, siccome contro di loro ci siamo addossati il peso di una lotta senza quartiere, pare che si appaghino perfino di una nostra minima manchevolezza per far piovere su di noi il loro biasimo. [42] Perciò, poiché alle tue chiare doti è stato concesso di esibirsi in un teatro siffatto, che ha per pubblico l'intera Asia e che è affollato quant'altri mai, ampio a dismisura, raffinato all'inverosimile nel giudicare, poi per natura talmente idoneo a riecheggiare i suoni che gli applausi e le voci arrivano fino a Roma, suvvia!, tendi le tue energie, te ne prego, e applicati assiduamente, affinché appaia che tu non soltanto hai ricoperto la tua carica con pieno merito, ma sei stato anche degno, con le tue spiccate capacità, di conseguire ciò che è da più di essa⁵³. [43] Siccome il caso ha voluto che, nel quadro specifico delle magistrature, io rivestissi una carica pubblica nell'Urbe e tu in provincia, se è vero che io non sono secondo a nessuno nell'esercizio del mio mandato⁵⁴, tu datti da fare per riuscire superiore a tutti gli altri magistrati nello svolgere il tuo⁵⁵. Nello stesso tempo, suvvia!, rifletti bene anche su questo punto, che ormai noi due non ci affanniamo per una gloria futura e fors'anche sperata, bensì lottiamo per una gloria che abbiamo già ottenuto, ma che per davvero non era per noi tanto necessario desiderare vivamente, quanto è indispensabile saperla conservare.

E, poi, se io avessi pure un qualche incentivo ad agire separatamente da te, non desidererei niente di più dell'attuale condizione che ormai si è prodotta per me. Orbene, la situazione sta in questi termini, che se tutte le tue azioni e le tue parole di costì non corrispondono alle vicende della mia vita, posso rassegnarmi a credere di non aver ottenuto niente con i miei travagli tanto gravosi e con i pericoli tanto assillanti che hai interamente condiviso con me. Se unicamente tu in maggior grado di tutti gli altri mi sei stato di aiuto a che io raggiungessi una vastissima celebrità, non c'è dubbio che ti darai da fare ancora, più intensamente di chiunque altro, affinché io riesca a conservarla. Non devi tenere conto soltanto degli apprezzamenti e dei giudizi dei contemporanei, bensì anche di quelli dei posteri; peraltro la valutazione che daranno costoro, immune da denigrazione e da malevolenza sarà più rispondente a verità. [44] In-

53. Cicerone, parlando con enfasi, arriva a dire che il governo della provincia d'Asia, pur importante e prestigioso quant'altri mai, si rivela inadeguato a valorizzare compiutamente le travallicanti energie vitali che le doti spirituali di Quinto sono in grado di sprigionare. Le parole sono «ovattate», ma la sostanza è questa.

54. Per l'esattezza, all'epoca della presente epistola, Cicerone non rivestiva nessuna importante carica specifica, ma comunque continuava a godere di larga popolarità e non aveva provato ancora l'amarrezza dell'esilio con tutte le conseguenze deleterie sul piano politico.

55. Cicerone si ritiene pago del fatto di aver personalmente uguagliato la fama dei più illustri protagonisti della storia dello Stato repubblicano, ma stimola il fratello Quinto a fare di più, cioè a superare, in fatto di capacità amministrativa, i migliori statisti del mondo romano.

tare, non te tibi soli gloriam quaerere; quod si esset, tamen non neglegeres, praesertim cum amplissimis monumentis⁵⁶ conserare voluisses memoriam nominis tui. Sed ea tibi est communicanda mecum, prodenda liberis nostris. In qua cavendum est ne, si neglegentior fueris, (non) tibi⁵⁷ parum consuluisse sed etiam tuis invidisse videaris.

[45] Atque haec non eo dicuntur ut te oratio mea dormientem excitasse sed potius ut currentem incitasse videatur. Facies enim perpetuo quae fecisti, ut omnes aequitatem tuam, temperantiam, severitatem integritatemque laudarent. Sed me quaedam tenet propter singularem amorem infinita in te aviditas gloriae. Quamquam illud existimo, cum iam tibi Asia sicuti unicuique sua domus nota esse debeat, cum ad tuam summam prudentiam tantus usus accesserit, nihil esse quod ad laudem attineat quod non tu optime perspicias et tibi non sine cuiusquam hortatione in mentem veniat cottidie. Sed ego quia, cum tua lego, te audire, et quia, cum ad te scribo, tecum loqui videor, idcirco et tua longissima quaque epistula maxime delector et ipse in scribendo sum saepe longior.

[46] Illud te ad extremum et oro et hortor ut, tamquam poetae boni et actores industrii solent, sic tu in extrema parte et conclusione muneris ac negoti tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus imperi tui † tamquam tertius † perfectissimus atque

56. Piuttosto che a statue e ad iscrizioni celebrative, penso che qui Cicerone alluda ad un'opera letteraria, cioè agli *Annali* composti da suo fratello Quinto, mentre reggeva il governo dell'Asia, dei quali si fa menzione in *Epist. ad Att.* 36 (II, 16), 4 (lettera datata al 29 aprile, ovvero al 1 maggio dell'anno 59).

57. L'alta carica rivestita da Quinto imponeva un comportamento consono, perché ogni discordanza poteva dar luogo a ripercussioni esiziali.

fine devi riflettere bene anche su quest'altro punto, che tu non cerchi di ottenere gloria solamente per te stesso; se anche la questione stesse in questi termini, tuttavia non lasceresti cadere la cosa, tanto più che hai scelto di eternare il ricordo del tuo nome in monumenti di eccelso splendore⁵⁶. Però quella gloria deve essere da te messa in comune con me, deve essere lasciata in eredità ai nostri figli. A proposito di essa bisogna prendere le debite precauzioni per scansare il pericolo che, se ti sei comportato con una certa accentuata negligenza, tu dia l'impressione non di esserti preoccupato troppo poco della tua immagine⁵⁷, ma addirittura di aver nutrito sentimenti di ostilità nei confronti dei tuoi cari.

[45] E questo appunto sto dicendo, non nell'intento di far apparire che le mie parole abbiano destato te che dormivi, ma piuttosto col proponimento di rendere evidente che esse ti hanno stimolato quando già correvi. Ebbene, tu potrai fare senza interruzione ciò che sempre hai fatto, tanto da meritare le lodi di tutti per la tua imparzialità, per il tuo senso di moderazione, per il tuo rigore, per la tua integrità morale. Però, a motivo dell'eccezionale affetto che nutro per te, avvince particolarmente la mia attenzione una certa tua bramosia di gloria, la quale non ammette limiti. A ben riflettere, sì, me la sento di formulare questo giudizio, che, siccome a te l'Asia ormai è perfettamente nota, come deve essere a ciascun uomo la propria casa, giacché dunque alla tua spiccata assennatezza è venuta ad aggiungersi una notevole abilità pratica, non c'è evenienza concernente la tua fama, che tu non riconosca con chiarezza assoluta e che non ti venga in mente ogni giorno, senza che nessuno ti incoraggi in tal senso. Ma, poiché, quando leggo un tuo scritto, mi sembra di ascoltare la tua viva voce e, quando ti scrivo, mi pare di parlare direttamente con te, per questa ragione, come da ogni tua lettera di considerevole lunghezza traggio il massimo di godimento, così nello scrivere a te io spesso mi dilungo parecchio.

[46] Infine, sia di questo ti prego, sia a questo ti esorto a che, come sono soliti fare i poeti valenti e gli attori appassionati, parimenti tu nel finale e al termine della tua carica e della tua attività pubblica ti comporti scrupolosamente al massimo grado, affinché appaia la piena perfezione e il prestigio ragguar-

ornatissimus fuisse videatur⁵⁸. Id facillime facies si me, cui semper uni magis quam universis placere voluisti, tecum semper esse putabis et omnibus iis rebus quas dices et facies intenses.

Reliquum est ut te orem ut valetudini tuae, si me et tuos omnis valere vis, diligentissime servias.

I, 2

Scr. Romae inter VIII Kal. Nov. et IV Id. Dec. an. 59.

MARCUS QUINTO FRATRI SALUTEM

[I] Statius¹ ad me venit a. d. VIII Kal. Nov. Eius adventus, quod ita scripsisti, direptum iri te a tuis² dum is abesset, molestus mihi fuit; quod autem expectionem sui concursumque eum qui erat futurus si una tecum decederet³ neque antea visus esset sustulit, id mihi non incommode visum est accidisse. Exhaustus est enim sermo hominum et multae emissae iam eius modi voces, «ἀλλ' αἰεί τινα φῶρα μέγαν⁴»; quae te absente confecta esse laetor.

⁵⁸ Il cerchio delle esortazioni reiterate e delle lodi generose dirette a Quinto e scritte in una forma pastosa che non disdegna il tono solenne, si chiude coerentemente con la riaffermata propensione dell'Arpinate a vedere nella permanenza del fratello al timone della provincia d'Asia un motivo di vanto per l'intera famiglia.

² I. Era uno schiavo tenuto in grande considerazione da Quinto e, perciò, di recente liberato; cfr. Cic., *Epist. ad Att.* 38 (II, 18), 4 — lettera databile al giugno del 59 —, nella quale l'Arpinate si dichiarava angustiato per la manomissione di Stazio, perché riteneva che l'influenza eccessiva di quest'ultimo danneggiasse, oltre al resto, anche il prestigio dell'azione di governo di Quinto. Né Cicerone modificò il suo giudizio in prosieguo di tempo; cfr. Cic., *Epist. ad Att.* 116 (VI, 2), 1, la cui datazione viene ascritta, approssimativamente, alla fine di aprile del 59; Cic., *Epist. ad Att.* 242 (XII, 5), 1, databile al luglio o all'agosto dell'anno 46. In controtendenza Quinto aveva perseverato nel riconoscere dei meriti a Stazio; cfr. Cic., *Epist. ad fam.* XVI, 16, 2, databile alla fine di maggio del 53.

devole del terzo anno del tuo governo⁵⁸. Raggiungerai assai facilmente questo risultato se crederai fermamente che io, al quale hai sempre voluto in forma esclusiva riuscire gradito più che a tutti gli altri messi insieme, sono sempre al tuo fianco e prendo parte a tutto ciò che dirai e farai.

Non mi resta che pregarti di avere riguardo per la tua salute col massimo di attenzione, se vuoi che io e tutti i tuoi cari stiamo bene.

I, 2

Scritta a Roma fra il 25 ottobre e il 10 dicembre dell'anno 59.

MARCO A SUO FRATELLO QUINTO

[I] Il giorno 25 ottobre è giunto qui da me Stazio¹. Il suo arrivo si rivela preoccupante per me, poiché mi hai scritto che, fino a quando egli restava assente, tu saresti stato depredata da quelli del tuo *entourage*²; d'altronde il fatto che egli abbia eliminato il senso di aspettazione per la sua persona e la prevedibile affluenza di curiosi, che si sarebbero accalcati, se quello fosse venuto via³ insieme con te e non lo avessero mai visto prima; tutto ciò mi pare che sia accaduto a proposito. Il vero è che si è esaurito il chiacchiericcio della gente e son finiti i tanti motteggi che punzecchiavano così: «Ma sempre un uomo di importante statura»⁴; che questi fastidi abbiano avuto termine durante la tua assenza, è cosa che mi rallegra.

² S'intende, in Asia, ove tali individui non sarebbero stati più tenuti a bada da Stazio che svolgeva le mansioni di occhiuto segretario del governatore.

³ Naturalmente, dall'Asia.

⁴ Con la consueta tecnica ad intarsio Cicerone inserisce nel contesto la citazione di Hom., *Od.* IX, 513, che si completa facilmente con «e bello mi aspettavo che giungesse qui», volendo indicare che come Polifemo era rimasto fortemente deluso dalla corporatura modesta di Odisseo rispetto alla propria taglia gigantesca, così sarebbe stato altrettanto notevole il disappunto dei curiosi presenti nell'Urbe, i quali, vedendo insieme Quinto e Stazio, avrebbero avuto di che sbeffeggiare il primo per il fatto che subiva l'influenza preponderante di un miserevole uomo, di bassa statura, quale era appunto il secondo.